

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti e autonomie locali				
6/7	La Repubblica	14/10/2013	LA RIVOLTA DELLE REGIONI CONTRO I TAGLI ALLA SANITA' "BASTA CON QUESTO SCEMPIO" (R.Amato)	2
Rubrica Pubblica amministrazione				
5	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	ANTICIPO E PENSIONI D'ORO NEL MENU DELLA MANOVRA (D.Colombo)	4
16	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	TRASPARENZA PA FERMA AL 20% (V.Uva)	6
2	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	COMUNI ALL'ESAME DEI REQUISITI COMUNITARI (C.D'aries)	8
2	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	SUL TAGLIO DEGLI ENTI VINCE IL RINVIO (G.Trovati)	9
3	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	SOCIETA' PUBBLICHE, CORSA SENZA FRENI (A.Churchi)	11
5	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	IL TRAGUARDO SI ALLONTANA DALL'ANNO PROSSIMO (F.Venanzi)	13
11	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	NORME - LA SOCIETA' IN HOUSE PARTECIPA ALLA GARA (A.Barbiero)	14
11	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	NORME - RIMBORSI IMU AL BUIO SULLA QUOTA STATALE 2012 (P.Mirto)	15
11	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	SALVATAGGI EUROPEI, IL CONTO PER L'ITALIA SUPERAI 50 MILIARDI (C.Bussi)	16
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	14/10/2013	DA ANAS ALL'ANCE, ECCO LE AZIENDE IN ATTESA DEI PAGAMENTI STATALI (R.Mania)	19
8	Affari&Finanza (La Repubblica)	14/10/2013	"SOLO IL 6% HA RECUPERATO I CREDITI TROPPI ENTI PAGATORI GENERANO CAOS" (F.Jori)	22
13	Affari&Finanza (La Repubblica)	14/10/2013	USA, L'ABISSO DI IDEOLOGIE CHE E DIETRO LO SHUTDOWN (F.Rampini)	24
43	Affari&Finanza (La Repubblica)	14/10/2013	LE PENSIONI DI LUSSO DEI DIRIGENTI UN "BUCO" DA QUASI QUATTRO MILIARDI (V.Conte)	25
6	La Stampa	14/10/2013	OBAMA NON CEDE "STOP ALLA SERRATA POI TRATTEREMO" (M.mol.)	27
1	Il Messaggero	14/10/2013	LETTA PREOCCUPATO "STA ESAGERANDO" E' POLEMICA NEL PD (A.Gentili)	29
2/3	Il Secolo XIX	14/10/2013	Int. a G.D'Alia: D'ALIA: PRONTO A PUNIRE CHI NASCONDE LE AUTO BLU (V.De benedictis)	31
6	Il Secolo XIX	14/10/2013	REGIONI "MATRIGNE" E I PICCOLI COMUNI VOGLIONO EMIGRARE (I.Pugliese)	33
Rubrica Sanita' privata				
21	La Repubblica	14/10/2013	SPUNTA LO IOR DIETRO IL CRAC DEL GIGANTE SANITARIO (G.Foschini)	35
Rubrica Scenario Sanita'				
3	Il Messaggero	14/10/2013	POLEMICA SUI TAGLI, REGIONI IN TRINCEA	37
11	L'Unita'	14/10/2013	BONUS FISCALE AI PENSIONATI RISCHIO TICKET PER LA SANITA' (B.Di Giovanni)	38
45	Il Tempo	14/10/2013	MONITO AL PD "NO AI TAGLI ALLA SANITA'"	40
8	Giorno/Resto/Nazione	14/10/2013	TAGLI AL CUNEO FISCALE. E ALLA SANITA' MA LETTA STRONCA LE VOCI : "SOLO CAOS" (M.Palo)	41
3	Il Secolo XIX	14/10/2013	ROSSETTI: RIDO AL PREMIER LE CHIAVI DEGLI OSPEDALI (V.Galiano)	43
10	La Gazzetta del Mezzogiorno	14/10/2013	TAGLI IN ARRIVO, ALLARME DEI FORNITORI OSPEDALIERI	44

La manovra

La rivolta delle Regioni contro i tagli alla sanità “Basta con questo scempio” *Il governo conferma i 4-5 miliardi di sgravi al cuneo fiscale*

ROSARIA AMATO

ROMA — Uno scempio da fermare, una scelta irresponsabile, situazione al limite della sostenibilità. I governatori si schierano contro qualunque ipotesi di nuovi tagli alla sanità, e chiedono un confronto aperto con il governo, visto che finora sono circolate solo indiscrezioni. Indiscrezioni che però sembrano avere fondamento: qualche giorno fa il vice-ministro dell'Economia Stefano Fassina ha dichiarato di non poter escludere che la legge di stabilità preveda nuovi tagli. Si tratta di cifre non trascurabili, secondo quanto filtra dal ministero della sanità: 3,5 miliardi per l'anno prossimo, e una ulteriore riduzione un miliardo e mezzo per il 2015. Una prospettiva che del resto si riflette in parte anche nel Def, che dispone una progressiva riduzione della spesa sanitaria in percentuale al Pil, partendo dal 7,1% attuale fino ad arrivare al 6,7% del 2017.

Il premier Enrico Letta invita però a frenare la girandola di indiscrezioni e contestazioni, aspettando il testo definitivo della legge di stabilità, che verrà presentato domani in Consiglio dei ministri: «Giornali a caccia di indiscrezioni spacciate per fatti sulla legge di stabilità. Invito a leggere testo vero del cdm martedì. Il resto è solo caos», scrive in un tweet. E anche il ministro per lo Sviluppo Economico Flavio Zanonato, intervistato da Massimo Giannini alla “Repubblica delle Idee” a Mestre, conferma la riduzione del cuneo fiscale, ma si

mantiene vago sul Fondo Sanitario: «Il cuneo fiscale lo tagliano, spero, di 5 miliardi, distribuiti tra imprese e lavoratori, il che significa da una parte ridurre il costo del prodotto e dall'altra allargare il mercato interno». E invece, prosegue, «di tagli alla sanità non ne ho mai sentito parlare; è una voce in capo alle Regioni. Mi sembrerebbe una misura inaccettabile perché la sanità incide soprattutto nella parte più debole della popolazione». Posizione analoga a quella del ministro della Sanità Beatrice Lorenzin, che si è opposta obiettando che con nuovi tagli salterebbe il Patto per la salute.

I governatori sono tutt'altro che rassicurati da queste parziali smentite, però: «Non si può togliere l'Imu a chi ha una casa di lusso a Piazza di Spagna e poi recuperare quei soldi con i tagli alla sanità, eliminando posti letto negli ospedali. Non si può. Se il Pd esiste ancora impedisca questo scempio. — invoca il presidente

della Regione Lazio Nicola Zingaretti — Le Regioni faranno sicuramente la loro parte chiamando l'Italia a mobilitarsi per evitare questa vergognosa ingiustizia». Il presidente della Regio-

ne Toscana Enrico Rossi in un messaggio su Facebook si rivolge direttamente al premier: «Non condivido quello che leggo sulla sanità dove pare si stiano preparando altri tagli. Sappi, caro Let-

ta, che sono insostenibili e che io stesso mi batterò contro con tutte le mie forze. E penso che non sarò solo». «Qualcuno stagiocan-

do con il futuro. — denuncia il governatore della Regione Puglia

Nichi Vendola — È irresponsabile anche la sola invocazione di ulteriori tagli. E dimostra quanto sia grave la deriva del governo Letta-Alfano. Penso che non si possano più colpire il welfare, la

protezione sociale, i diritti dei cittadini». «Il governo attivi immediatamente un confronto le Regioni. — chiede la presidente della Regione Umbria, Catiuscia Marini, coordinatrice dell'area

Sanità della Conferenza delle Regioni — Non è più tollerabile che tecnici e consulenti del governo, nel chiuso delle stanze ministeriali, ipotizzino tagli alla sanità senza porsi prima di tutto il problema delle risposte che la sanità pubblica deve garantire alla salute dei cittadini. La situazione del Fondo sanitario nazionale è ormai al limite della sostenibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Letta: “Stop alle indiscrezioni, così si crea solo caos”
Domani la legge di stabilità**

Le stime e gli obiettivi del governo

	Deficit/ Pil	Interessi/ Pil	Saldo primario/ Pil	Debito/ Pil	Crescita Pil	Consumi famiglie	Investimenti fissi lordi	Occupazione	Disoccupaz.
2013	3,0%	5,4%	2,4%	132,9%	-1,7%	-2,5%	-5,3%	-1,8%	12,2
2014	2,5%	5,3%	2,9%	132,8%	+1,0%	+0,5%	+2,0%	-0,1%	12,4%
2015	1,6%	5,3%	3,7%	129,4%	+1,7%	+1,1%	+3,6%	+0,9%	12,1%

Fonte: Tesoro

AL GOVERNO

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, con il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin

Le ipotesi sulla manovra 2014 (legge di stabilità)

Riduzione cuneo fiscale 4

Metà ai lavoratori con detrazioni Irpef

Circa 115 euro in più l'anno per 20 milioni di italiani

Metà alle imprese

che assumono e investono

Misure per i Comuni 3

Ammorbidimento patto di stabilità interno per liberare investimenti

Trasferimenti per alleggerire la service tax rispetto all'Imu

Spese indifferibili 4

Trasporti locali

Ferrovie

5 x 1000

cantieri

Misure per il disagio sociale 0,7

Fondo per i non autosufficienti

Copertura

- Spending review
- Vendita immobili
- Minor spesa interessi
- Sfoltimento incentivi fiscali
- Possibili tagli alla sanità



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Verso la legge di stabilità
LE MISURE IN ARRIVO

La partita previdenziale

Sfuma (per ora) l'ipotesi del sistema flessibile ma si annuncia un intervento sui super-assegni

I salvaguardati

Arriva a 140mila la platea dei lavoratori che si «salvano» dalle nuove regole

Anticipo e pensioni d'oro nel menu della manovra

Uscita agevolata per chi perde il lavoro ed è vicino ai requisiti

Davide Colombo

L'anticipo della pensione per i lavoratori a pochi anni dai requisiti per il ritiro e che hanno perso il posto; lo sblocco delle rivalutazioni degli assegni fino a sei volte il minimo; uno stop del cumulo pensione-reddito da lavoro per chi ha un contratto con la Pa, se i due trattamenti insieme superano il tetto fissato per le retribuzioni pubbliche. Sono queste le voci più importanti del "menù previdenziale" che dovrebbe essere servito con la legge di stabilità 2014, domani al vaglio del Consiglio dei ministri. Un'offerta che si potrebbe completare con misure altrettanto importanti e attese. Come quelle per gli esodati, con la gestione delle risorse stanziata per le salvaguardie tramite il fondo occupazione del ministero del Lavoro. O, ancora, per le casse privatizzate, con una norma di interpretazione autentica della Finanziaria 2007 destinata a rafforzare le gestioni che hanno applicato il calcolo contributivo pro-rata negli ultimi anni (si veda l'articolo a fianco).

Quello che non ci sarà, perché costerebbe diversi miliardi all'anno e sarebbe incompatibile con l'annunciato taglio del cuneo fiscale, è l'apertura a forme di pensionamento flessibile, con pen-

lizzazioni sugli anni di anticipo rispetto ai requisiti ordinari di accesso. Il ministro Enrico Giovannini si è espresso nettamente su questo punto la settimana scorsa in Parlamento, ma c'è da aspettarsi una pressione forte (soprattutto da una parte del Pd) che chiede questo intervento "in cambio" della concessione fatta sull'Imu per la prima casa.

L'anticipo della pensione

La misura che si annuncia più originale e interessante prevede la possibilità di riconoscere con un anticipo di 2/3 anni la pensione maturata a soggetti rimasti senza impiego e senza ammortizzatore sociale, con almeno 62 anni di età e 35 di contributi. Una sorta di sussidio di ultima istanza, che potrebbe interessare 10-15mila ex lavoratori nel 2014. Nuovi pensionati, che poi dovrebbero restituire all'Inps l'anticipo con micro-prelievi sull'assegno, una volta scattati i requisiti ordinari di accesso. Il provvedimento è stato messo a punto anche con una stima del flusso di cassa che si determinerebbe, la cui copertura sarà garantita dall'insieme dei risparmi della legge di stabilità.

Le rivalutazioni

Dal primo gennaio del 2014 ri-

partirà l'indicizzazione delle pensioni all'inflazione dopo il blocco dei due anni precedenti. La rivalutazione agirà sugli importi fino a sei volte il minimo con la progressione prevista finora: per il 100% dell'assegno fino a tre volte il minimo, 90% sulla parte da tre a cinque volte, del 75% per la fascia eccedente cinque volte il minimo. Per le pensioni oltre i 3.000 euro lordi mensili il blocco rimane e il Governo valuterà nel 2015 che cosa fare. Le ipotesi in campo sono diverse: riducendo al 25% la rivalutazione sullo scaglione che supera la soglia, si avrebbero risparmi per 60 milioni nel 2015 e 120 milioni nel 2016.

Pensioni d'oro e cumulo

Non dovrebbe mancare un intervento sulle pensioni più elevate, usando il tetto alle retribuzioni nel pubblico impiego (300mila euro l'anno lordi, ovvero l'assegno del primo presidente della Cassazione). I pensionati che dovessero avere un reddito da lavoro tramite un contratto con la Pa non potranno cumulare più di quella cifra. Si tratterebbe di una misura più che altro simbolica, ma di chiaro valore solidaristico. Sembra invece fuori portata l'ipotesi di un ricalcolo di tutte le pensioni vigenti con il

contributivo pieno, per stabilire una soglia di equilibrio attuariale valido per determinare un eventuale prelievo solidaristico. L'operazione si scontrerebbe anche con la mancanza di dati certi sulle prestazioni pubbliche degli anni precedenti la riforma del '95.

Il nodo esodati

Il ministro Giovannini ha fatto propria la proposta di emendamento del Pd al decreto Imu-Cig per il riconoscimento della salvaguardia anche ai familiari dei disabili che erano in congedo al momento del varo della riforma Fornero e che maturano i requisiti entro il 2015. Si tratta di circa 2.500 persone che saranno salvaguardate e che si aggiungono alle 6.500 già previste dal decreto stesso. Le salvaguardie complessive salgono così a 140mila per una spesa di 10,4 miliardi a fronte dei 93 miliardi di minore spesa generati da qui al 2021, determinati dalle sole nuove soglie di accesso della riforma Fornero. Altri casi potrebbero essere affrontati e risolti in via amministrativa. Nella legge di stabilità o in un suo "collegato" dovrebbe arrivare una norma che garantisce una gestione in continuità di queste risorse, tramite il fondo occupazione del ministero del Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti cardine

L'ACCESSO ANTICIPATO

Per i lavoratori rimasti senza impiego e senza ammortizzatore sociale, con almeno 62 anni di età e 35 di contributi, potrebbe essere introdotta la possibilità di ottenere la pensione in anticipo di due-tre anni. I potenziali

beneficiari, nel 2014, sarebbero 10-15mila. I nuovi pensionati dovrebbero poi restituire all'Inps l'anticipo, tramite micro-prelievi sull'assegno, una volta che siano scattati i requisiti ordinari di accesso alla pensione

L'ADEGUAMENTO ALL'INFLAZIONE

Riparte dal 1° gennaio 2014 l'indicizzazione delle pensioni all'inflazione, dopo il blocco degli anni 2012-2013. La rivalutazione agirà sugli importi fino a 6 volte il minimo con la progressione

prevista finora (100% dell'assegno fino a 3 volte il minimo, 90% sulla parte da 3 a 5 volte, 75% per la fascia che eccede 5 volte il minimo). Oltre i 3mila euro lordi mensili il blocco rimane

LE PENSIONI D'ORO

I pensionati che dovessero avere un reddito da lavoro tramite un contratto con la Pubblica amministrazione non potranno accumulare complessivamente un importo superiore a 300mila

euro lordi all'anno (la soglia è stata determinata in riferimento al tetto delle retribuzioni nel pubblico impiego, agganciato all'assegno del primo presidente della Cassazione)

I NUOVI SALVAGUARDATI

Arriverà a 140mila lavoratori la platea dei salvaguardati, ovvero di coloro che saranno "risparmiati" dai requisiti di accesso alla pensione stabiliti dalla riforma Monti-Fornero. All'ultima tranche

di 6.500 tutelati dal decreto Imu-Cig, si aggiungono 2.500 familiari di persone disabili che erano in congedo al varo della riforma e che maturano i requisiti entro il 2015

LE CASSE PRIVATE

Nella legge di stabilità o in un DL collegato dovrebbe essere introdotta una norma di interpretazione autentica dell'articolo 1, comma 763 della Finanziaria 2007, sui bilanci

delle casse previdenziali privatizzate. L'obiettivo della disposizione è consolidare gli sforzi fatti dalle casse negli ultimi anni con l'applicazione del sistema contributivo pro-rata



IL MONITORAGGIO**La trasparenza
«invisibile» della Pa**

Solo il 20% dei siti della pubblica amministrazione è pienamente trasparente. In pratica solo un'amministrazione su cinque pubblica online tutti i dati sui pagamenti, sui compensi ai politici e amministratori, sulle consulenze e sulle società partecipate. A distanza di sei mesi dall'entrata in vigore del decreto 33/2013 sulla trasparenza sono ancora

molte gli enti non in linea, secondo il monitoraggio della «Bussola della trasparenza» curata dal Dipartimento della Funzione pubblica.

Ferma a zero, a esempio, la metà dei Comuni, in fase di assestamento il 70% delle Province. Alla vigilia delle sanzioni pecuniarie, poi, i redditi dei politici sono online solo nel 35% degli enti.

Uva ▶ pagina 16

Enti pubblici. A sei mesi dall'avvio primo monitoraggio sugli obblighi di pubblicazione dei dati

Trasparenza Pa ferma al 20%

Adeguati solo 2.200 siti - Comuni in regola per metà

Valeria Uva

La pubblica amministrazione non è ancora una casa di vetro. Anzi, la strada rimane lunga. A distanza di sei mesi dal decreto trasparenza (Dlgs 33/2013) e alla vigilia delle prime pesanti sanzioni anche pecuniarie, solo il 20% dei siti pubblici (2.202 su un totale di 11.191) è perfettamente in regola e pubblica online tutte le informazioni (ben 66) richieste in nome della trasparenza.

Il dato emerge dal primo monitoraggio sull'attuazione del decreto in vigore dal 20 aprile scorso realizzato dalla "Bussola della trasparenza", lo strumento operativo del Dipartimento della Funzione pubblica, che compie una rilevazione automatica sulle sezioni «Amministrazione trasparente» di oltre 11 mila enti pubblici.

Il traguardo è quello di una amministrazione senza segreti per i cittadini, che aggiorna «in modo tempestivo» e in formato rielaborabile tutte le informazioni, comprese quelle sui redditi degli amministratori, sui compensi ai dirigenti, ai consulenti e agli amministratori, sulle modalità per accedere agli uffici, sui bandi di gara e sugli enti vigilati

e le società partecipate.

Ma a raggiungere la meta finora sono in pochi: la classifica della «Bussola» vede al primo posto solo tre ministeri su 12 (si veda la tabella a fianco), 33 Province su 107, 1.970 Comuni sugli 8 mila monitorati. Gli altri arrancano: chi sta costruendo giorno per giorno la piramide delle informazioni, chi in questi sei mesi è rimasto al palo, chi come il Miur sta aggiornando il vecchio sito.

Per esempio sono oltre 3.400 i Comuni fermi a zero nell'attuazione (compresi quelli che non hanno travasato i vecchi contenuti della sezione «Trasparenza, valutazione e merito» nella nuova «Amministrazione trasparente»). Una cifra sconcertante, che la grande mole di adempimenti richiesta dal decreto può spiegare solo in parte. E sui ritardatari ora incombe la minaccia di nuove sanzioni.

I costi della politica

A breve, cioè il 17 ottobre, 180 giorni dopo l'entrata in vigore del decreto legislativo 33, scatteranno le pesanti sanzioni specifiche per i politici che "dimenticano" di pubblicare sul sito la propria situazione patrimoniale e i compensi: multe da 500 a 10 mila

euro, che dovrebbero essere comminate dall'ente stesso.

Ma il velo sui costi della politica è caduto finora in 35 amministrazioni su 100 (si veda la tabella a fianco). La medaglia d'oro va agli enti del Piemonte, adeguati per oltre la metà, con il Comune di Torino, tra gli altri, che già dal 2010 vanta un'anagrafe dettagliata degli eletti, mentre l'ultimo posto appartiene al Trentino Alto Adige, che però grazie all'autonomia può trovare formule diverse di adempimento di questa legge che resta comunque «principio fondamentale» per tutti.

I Comuni

Più attenzione alla trasparenza da parte dei grandi Comuni capoluogo di Regione. In cinque raggiungono il punteggio pieno. Ricco e articolato ad esempio il menu di Venezia, che è tra le prime ad aver pubblicato persino i rendiconti dei gruppi consiliari. Di fatto anche Milano è a posto (manca solo la sezione «altri contenuti»).

In buona posizione anche Roma, sebbene le informazioni su redditi e compensi siano ancora quelle della giunta Alemanno. Aosta, solo formalmente a zero, in realtà sta aggiornando la vecchia sezione «Trasparenza»,

mentre Catanzaro non ha ancora fornito i contenuti.

I pericoli

Sono tante però le amministrazioni che hanno semplicemente adeguato la struttura formale dei siti al nuovo «albero» del decreto 33, inserendo i titoli richiesti, ma non i contenuti. Ad esempio il ministero della Difesa risulta al 100% in regola ma ha la sezione «bandi» e quella sugli immobili in aggiornamento. Anche il Comune di Potenza prevede, ma non riempie ancora, la casella dei compensi dei politici.

Mancanze che non vengono rilevate dalla Bussola, che legge in modo automatico le decine di migliaia di siti (solo quelli con la sezione «Amministrazione trasparente»), ma non può spingersi a valutarne il contenuto. Un limite che dalla Funzione pubblica vogliono ora arginare, con la collaborazione dei cittadini. «Abbiamo inserito la possibilità di dare un giudizio sui siti partendo dalla Bussola - spiega Davide D'Amico, l'ingegnere del Dipartimento che segue da vicino il progetto - immediatamente visibile a tutti anche tramite i social network. Contiamo molto sul coinvolgimento dei cittadini per far decollare il rating».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una fotografia in chiaroscuro

REDDITI E PATRIMONI DEGLI ELETTI

Siti che hanno adempiuto all'obbligo di pubblicazione

	Regione	Siti in regola	% su totale
1	Lombardia	787	41
2	Piemonte	769	54
3	Veneto	357	43
4	Sardegna (1)	231	45
5	Campania	224	25
6	Emilia R.	219	38
7	Toscana	174	37
8	Lazio	169	25
9	Friuli V.G. (1)	142	49
10	Sicilia (1)	138	20
11	Marche	136	41
12	Puglia	130	27
13	Abruzzo	116	30
14	Calabria	99	19
15	Liguria	89	31
16	Molise	59	34
17	Umbria	35	21
18	Valle d'Aosta (1)	31	36
19	Basilicata	30	16
20	Trentino A. A. (1)	12	3
	Totale	3.947	35

Note: (1) Le Regioni a statuto speciale possono individuare forme e modalità proprie di applicazione del decreto; (2) il sito presenta alcuni contenuti vuoti o in manutenzione conteggiati ai fini dell'adempimento; (3) informazioni aggiornate si trovano nella vecchia sezione «Trasparenza» non rilevata dalla Bussola

Fonte: Bussola della trasparenza

I COMUNI CAPOLUOGO E LA TRASPARENZA

Percentuale di adempimento

	Capoluogo	% adempimento
1	Campobasso (2)	100
	Napoli (2)	100
	Potenza (2)	100
	Torino	100
	Venezia	100
2	Milano	98
3	Palermo (2)	97
4	Roma (2)	94
5	Perugia (2)	91
6	Genova	89
7	Firenze	78
8	Bologna	77
9	L'Aquila	75
10	Cagliari	71
11	Trento	46
12	Trieste	5
13	Ancona	3
14	Aosta (3)	0
14	Catanzaro	0

I NUMERI

3.400

Comuni fermi

Circa la metà degli oltre 8mila Comuni italiani risulta non avere ancora adeguato il proprio sito alle nuove disposizioni sulla trasparenza dettate dal Dlgs 33/2013, in vigore da sei mesi. Secondo il monitoraggio della "Bussola della trasparenza", per questi Comuni nessuno dei 66 indicatori è al momento soddisfatto

30%

Province adeguate

Sono 33 su 107 le amministrazioni provinciali risultate pienamente adeguate al monitoraggio sulla trasparenza

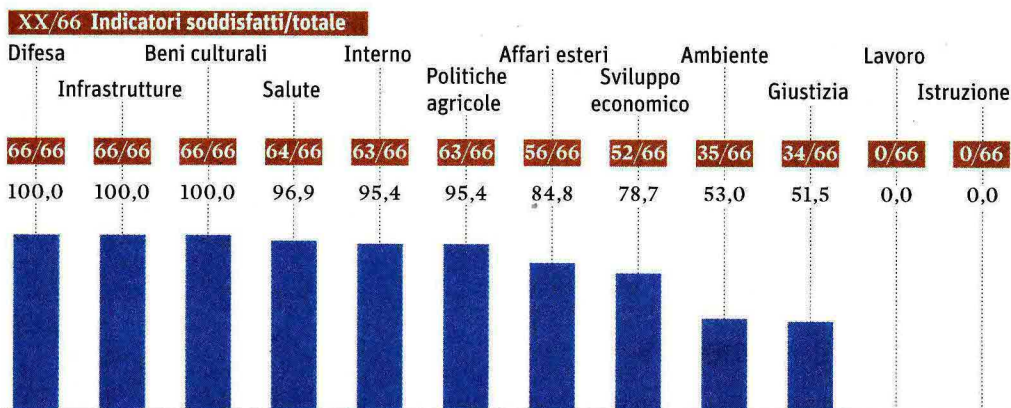
10mila euro

Sanzione per i politici

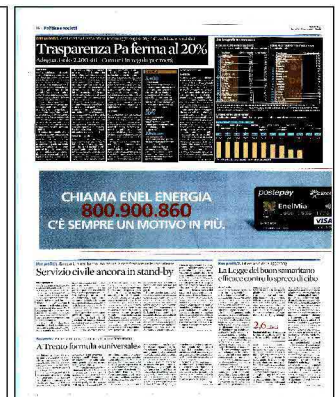
Da giovedì 17 ottobre i politici che non rendono noti compensi, reddito e situazione patrimoniale rischiano una sanzione che va dai 500 ai diecimila euro massimi. Deve essere un regolamento interno all'ente a decidere come e a chi spetta comminarla

IL TERMOMETRO DEI MINISTRI

Classifica delle amministrazioni in base alla percentuale di indicatori di trasparenza soddisfatti



Fonte: Bussola della trasparenza (dati aggiornati al 5 ottobre 2013)



Le regole. La Ue

Comuni all'esame dei requisiti comunitari

Ciro D'Aries

Nel fitto calendario delle scadenze che riguardano il rapporto fra enti locali e società partecipate va segnata in rosso la data del 31 dicembre prossimo. Entro fine anno tutti i comuni dovranno dimostrare in modo ufficiale la sussistenza dei requisiti di emanazione europea in termini di affidamento dei servizi.

La prescrizione è contenuta nell'articolo 34, commi 20-22, del decreto Sviluppo bis (il Dl 179/2012), il quale impone che l'affidamento (ex novo) dei servizi a rilevanza economica sia «effettuato sulla base di apposita relazione, pubblicata sul sito internet dell'ente affidante», che dia conto delle ragioni e della sussistenza dei requisiti previsti dall'ordinamento europeo per la forma di affidamento prescelta e che definisca i contenuti specifici degli obblighi di servizio pubblico e servizio universale, indicando le compensazioni economiche, se previste.

Per gli affidamenti dei servizi pubblici locali a rilevanza economica in essere alla data di entrata in vigore della norma (20 ottobre 2012) non conformi alla normativa europea le amministrazioni pubbliche hanno la possibilità di adeguarsi - quale ultima chance - entro la fine di quest'anno, pubblicando in tal caso analogo relazione. Sono fatte salve le società miste pubblico-private con scelta a mezzo gara a doppio oggetto del socio privato - a prescindere dalla quota da affidare a quest'ultimo - e le società quotate in Borsa.

Occorre, pertanto, che gli enti interessati adottino in tempo utile un apposito atto di ricognizione degli affidamenti in essere, verificando per ciascuno di essi la sussistenza dei requisiti richiesti,

tra cui il controllo analogo e l'economicità della gestione, adeguandosi, in caso contrario, entro fine anno.

Aspetti critici potrebbero rinvenirsi nella distinzione tra servizi pubblici locali a rilevanza economica e quelli privi di tale rilevanza, mentre la norma risparmia i servizi di distribuzione del gas, dell'energia elettrica e la gestione delle farmacie comunali.

Si deve far presente che anche per l'affidamento diretto dei servizi strumentali è necessario che vi siano gli elementi prescritti dalla Comunità europea sul controllo analogo, altrimenti esso non sarebbe giustificato, dato che rappresenta un'eccezione al ricorso al mercato. Per tali servizi il decreto Sviluppo, tuttavia, non richiede di procedere alla relazione da pubblicare sul sito internet dell'ente interessato.

Per gli affidamenti in cui non è prevista una data di scadenza, gli enti competenti provvedono contestualmente a inserire nel contratto di servizio o negli altri atti che regolano il rapporto un termine di scadenza dell'affidamento; in caso contrario gli stessi cessano al 31 dicembre 2013.

Gli affidamenti diretti assestiti alla data del 1° ottobre 2003 a società già quotate in Borsa a tale data, e a quelle da esse controllate, cessano alla scadenza prevista nel contratto di servizio o negli altri atti che regolano il rapporto; altrimenti cessano *ope legis* il 31 dicembre 2020.

La norma dispone, infine, che i servizi pubblici locali a rete di rilevanza economica, compresi quelli appartenenti al settore dei rifiuti urbani, siano affidati "unicamente" agli enti di governo degli ambiti o bacini territoriali ottimali e omogenei istituiti o designati ai sensi del comma 1 dell'articolo 3-bis del Dl 138/2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le aziende partecipate

I TENTATIVI DI RIFORMA

La prossima scadenza

Entro fine anno dovrebbero essere dismesse le società che il mercato non ha acquisito

Gli affidamenti

A livello locale ancora gestioni in house fuori dalle regole perché mancano i controlli

Sul taglio degli enti vince il rinvio

Già la Finanziaria per il 2010 aveva previsto l'abolizione dei consorzi, ma nulla è stato fatto

Gianni Trovati

Sono da anni al centro di "riforme" che ne chiedono la privatizzazione, la chiusura o almeno - quando va bene - un consistente dimagrimento. Eppure, come mostrano i nuovi numeri della Funzione pubblica descritti nella pagina a fianco, le società partecipate continuano a crescere, insieme ai loro amministratori: e lo stesso accade ai consorzi, che la Finanziaria per il 2010 (legge 191/2009) chiedeva di abolire. Come mai?

La ragione sta nella continua altalena fra regole durissime sulla carta ed evanescenti nell'applicazione che ha caratterizzato questo settore negli ultimi anni. Anzi, spesso gli obiettivi troppo ambiziosi scritti nella «Gazzetta Ufficiale» hanno causato risultati inesistenti quando si è passati alla pratica.

Razionalizzazione addio

Un esempio lampante di questo pendolo fra petizioni di principio e mancate applicazioni è nella scadenza appena passata, quella del 30 settembre scorso, data entro la quale tutti i Comuni fino a 30mila abitanti (sono 7.787, il 96% del totale) avrebbero dovuto dire addio alle proprie partecipazioni. La regola è stata approvata per decreto (era urgente, quindi) nell'estate del 2010, e in questi tre anni ha vissuto la solita trafila delle proroghe e delle deroghe. Nella sua versione finale, salva dagli obblighi di dismissione le società con i conti in ordine, ma innesca un cortocircuito: i privati non hanno fatto certo a gara per accaparrarsi le almeno 1.500 aziende con bilanci zoppicanti, i Comuni non sono stati travolti dalla voglia di privatizzare, e il 30 settembre è passato senza che nulla si muovesse. I tecnici del Governo si sono mossi nelle settimane scorse per scrivere un decreto

di riordino, ma la recente crisi politica ha travolto tutto e ora si tratta di rimettere le mani in un obbligo già scaduto.

Strumentali in bilico

L'esperienza rischia di ripetersi con l'obbligo di privatizzare o sciogliere le società strumentali, imposto lo scorso anno dalla *spending review*. Le pubbliche amministrazioni, in pratica, dovrebbero entro fine anno disfarsi delle aziende che raccolgono dall'ente controllante almeno il 90% del fatturato, e comprare sul mercato (risparmiando, almeno nelle intenzioni della legge) i servizi oggi svolti dalle loro aziende. Non esistono censi-

TRA IL DIRE E IL FARE

La riorganizzazione delle controllate si basa su norme rigide sulla carta ma che alla prova dei fatti si rivelano troppo ambiziose

menti ufficiali e le stime prudenziali parlano di almeno 500 aziende con circa 20mila dipendenti: la loro privatizzazione, in realtà, avrebbe dovuto raggiungere il traguardo entro il 30 giugno scorso, lasciando a fine anno solo il termine per sciogliere le aziende non acquisite dal mercato. Finora, però, la regola ha prodotto solo richieste di deroga puntualmente respinte dall'Antitrust, e la consueta proroga ha spostato a fine anno anche la scadenza di giugno. Un bis, però, sembra probabile, perché anche per queste aziende non c'è una folla di aspiranti acquirenti privati e l'alternativa dello scioglimento non offre alcuna prospettiva ai dipendenti.

Affidamenti «senza regole»

In un flop analogo si sono risolti i tentativi italiani di tagliare

la trama degli affidamenti diretti, con cui i servizi pubblici locali vengono assegnati senza gara alle aziende dei Comuni. Prima il referendum sull'«acqua pubblica» poi la Corte costituzionale hanno cancellato i tentativi di riforma, con il risultato che le uniche regole in vigore oggi in Italia sono quelle europee.

Queste consentono l'affidamento *in house* solo a società interamente pubbliche e controllate dall'ente affidante, ma le verifiche sulle situazioni fuori regola sono lasciate alla sola giurisprudenza, e qua e là nei Comuni si trovano ancora affidamenti diretti a società miste pubblico-private, illegittimi da anni.

Conti oscuri

La nebbia avvolge poi i rapporti finanziari tra i Comuni e le loro aziende. Spesso tra i problemi che colorano di rosso i bilanci di molte partecipate ci sono anche i mancati versamenti dei corrispettivi previsti dai contratti di servizio, incagliati nel più generale blocco dei pagamenti pubblici.

Nel consuntivo 2012 degli enti locali ha debuttato il nuovo prospetto di conciliazione dei rapporti finanziari tra enti locali e partecipate, ma la prima esperienza mostra che i numeri spesso non collimano ed è un problema per revisori e Corte dei conti far dialogare tra loro bilanci con lingue diverse.

Lo stesso problema che ha finora ostacolato la creazione di bilanci consolidati fra Comuni e aziende: il decreto sui «costi della politica» approvato lo scorso autunno dal Governo Monti lo impone da quest'anno ai Comuni sopra i 100mila abitanti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anni di flop

Le principali norme di liberalizzazione di servizi pubblici locali e società partecipate e il loro grado di attuazione

	NORMA	CHE COSA PREVEDE	COM'È STATA APPLICATA
DIVIETO COSTITUZIONE SOCIETÀ 	Finanziaria 2008: • Articolo 3, comma 27 della legge 244/2007	Le pubbliche amministrazioni non possono costituire o mantenere partecipazioni in società che svolgano attività non strettamente necessarie per i fini istituzionali dell'ente	Nei fatti la regola è rimasta una pura petizione di principio e non ha prodotto significative liberalizzazioni o dismissioni di società
PRIVATIZZAZIONE SOCIETÀ COMUNI MEDIO-PICCOLI 	Manovra estiva 2010: • Articolo 14, comma 32 del DL 78/2010	È vietato ai Comuni fino a 30mila abitanti acquisire partecipazioni in società, e le partecipazioni in società che abbiano subito perdite vanno dismesse. Ai Comuni fra 30mila e 50mila abitanti è consentita solo una partecipazione	La scadenza per le dismissioni delle partecipazioni nei Comuni fino a 30mila abitanti era fissata al 30 settembre, ma la norma non è stata attuata. Possibile un nuovo intervento del Governo per riordinare la materia
PRIVATIZZAZIONE SOCIETÀ STRUMENTALI 	Spending review: • Articolo 4 del DL 95/2012	Le pubbliche amministrazioni devono privatizzare o sciogliere entro il 31 dicembre 2013 le società che ricavano almeno il 90% del fatturato dall'ente controllante	La scadenza originaria per la privatizzazione era fissata al 30 giugno, ma è stata prorogata a fine anno. In molti casi i Comuni hanno chiesto deroghe all'Antitrust, che ha respinto le istanze
LIBERALIZZAZIONE AFFIDAMENTI 	Manovra-bis 2011: • Articolo 4 del DL 138/2011	La manovra bis ha ripreso le previsioni sull'obbligo di gara per gli affidamenti e sulle privatizzazioni delle società cancellate dal referendum del giugno 2011 sull'acqua pubblica	La sentenza 199/2012 ha dichiarato illegittimo l'articolo in quanto analogo alla norma cancellata dal referendum. Ora sono in vigore solo le norme Ue che prevedono l'in house solo per le società interamente pubbliche e controllate dall'ente affidante
RAPPORTI FINANZIARI FRA COMUNE E PARTECIPATE 	Spending review: • Articolo 6, comma 4 del DL 95/2012	A partire dal rendiconto 2012, il Comune deve allegare un prospetto sui debiti e crediti nei confronti delle società partecipate, certificato dai revisori dei conti	Il prospetto ha debuttato con i rendiconti approvati nello scorso aprile e ora sono in corso le verifiche



Le aziende partecipate

LA MAPPATURA

La fotografia

Dal database del ministero della Pa i risultati su enti di Stato, Comuni, Regioni e Province

Le poltrone

Nei Cda siedono più di 19mila persone tra presidenti, amministratori e consiglieri

Società pubbliche, corsa senza freni

Censite quasi 7.800 aziende (+8% in un anno) - Il costo del personale supera i 15 miliardi

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

È il quiz di questi giorni: quante sono le società pubbliche? Se lo è chiesto il Parlamento, alle prese con la conversione del decreto 101 sulla pubblica amministrazione, in cui erano contenute anche norme per ricollocare il personale in esubero degli enti controllati da Stato ed enti locali. Quelle disposizioni, alla fine, sono state espunte e saranno ripresentate nella legge di stabilità. Uno dei motivi del ripensamento è proprio l'incertezza - come ha spietato Linda Lanzilotta, senatrice di Scelta civica, partito che più ha spinto per stralciare la norma dal decreto legge - sui confini della galassia delle partecipate.

Una stima della Corte dei conti le contava in 5.300. Invece, sono molte di più: sfiorano quota 8mila. Per l'esattezza - secondo i calcoli del ministero della Pubblica amministrazione, che può usufruire della propria banca dati Perla Pa - nel 2012 tra società e consorzi si arrivava a 7.771 enti. Un'enormità, dunque, anche rispetto alle previsioni dei giudici contabili. E quel che più stupisce - nonostante gli annunci di tagli e privatizzazioni che si susseguono

ormai da anni (si veda il servizio nella pagina precedente - è che il numero è in crescita. E non di poco, perché dopo tre anni (2009, 2010 e 2011) in cui ci si è tenuti sulla soglia dei 7.100 enti, l'anno scorso l'incremento è stato dell'8 per cento.

Anche a voler tener conto di una percentuale di mancate risposte da parte delle pubbliche amministrazioni - che hanno l'obbligo di comunicare al ministero i dati sulle proprie partecipate, ma quel dovere non è sorretto da alcuna sanzione in caso di inadempienza - la cifra prefigura un universo vastissimo, finora in gran parte inesplorato, in cui c'è il sospetto (che ormai è una certezza) allignino non pochi sprechi.

Gli altri numeri della costellazione non fanno che confermare tale ipotesi. Si prendano i consigli di amministrazione, dove siedono più di 19mila persone, tra presidenti, amministratori delegati e consiglieri. Anche in questo caso, si è registrato un aumento, seppure di gran lunga più contenuto rispetto a quello degli enti: nel 2012, infatti, nei Cda ci sono state solo cinque poltrone in più.

Ma ciò che più dà la dimensione del fenomeno senza freni delle partecipate è il costo del personale. Finora non si aveva

contezza di quanti zeri occorressero per scrivere la cifra relativa a stipendi, gettoni di presenza, indennità, emolumenti vari. Certo, non era difficile ipotizzare che - date le stime del numero degli enti - non bastassero le centinaia di migliaia. Ebbene, si va ben oltre: si superano i 15 miliardi di euro, oltre 14 per pagare le retribuzioni di chi lavora nelle società e poco più di uno per le buste paga degli addetti ai consorzi. Ma la cifra è sicuramente sottostimata, perché in questo caso le pubbliche amministrazioni non hanno un obbligo di comunicare i dati all'archivio ministeriale. Quelle che lo hanno fatto è perché hanno raccolto l'invito di Palazzo Vidoni, che dall'anno scorso ha aggiunto la voce "costi del personale" nel modulo online che le amministrazioni devono compilare e rispedire al ministero.

Non è solo il numero complessivo a lasciare di stucco. Scorrendo i dati sulle spese per il personale ci si imbatte in situazioni che più di una perplessità la destano. Per esempio, l'azienda forestale della Regione Calabria dà lavoro a oltre 5.600 persone, per pagare le quali occorrono oltre 162 milioni di euro l'anno. Nella classifica dei consorzi, i forestali cala-

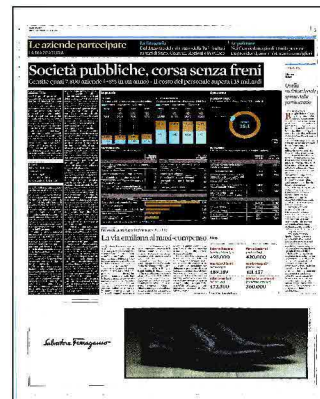
bresi sono saldamente al primo posto, visto che il Csi (Consorzio per i sistemi informativi) del Piemonte ha a libro paga 1.171 persone, per le quali spende poco più di 66 milioni l'anno. Poco sotto c'è il consorzio milanese di servizi alla persona ex Pio Albergo Trivulzio, con 1.405 addetti e un esborso di quasi 600 milioni.

Le cifre diventano certamente più consistenti se si guarda al versante delle società. E non solo perché tra queste ci sono le grandi partecipate statali - come Eni, Rai, Enav e Anas - dove i numeri del personale sono a quattro o cinque zeri e i relativi costi sfiorano (quando non oltrepassano) il miliardo di euro. Nelle prime cinque società, però, si trova anche l'Atac, l'azienda per la mobilità di Roma, che impiega oltre 11mila persone e che deve iscrivere in bilancio 550 milioni di costo del lavoro. E sempre nella capitale c'è l'Ama, l'azienda per la raccolta dei rifiuti - anch'essa nei primi posti della classifica delle società - che impiega circa 8mila addetti, per una spesa di quasi 328 milioni di euro. Forse anche da quelle parti si può trovare una spiegazione alla voragine dei conti capitolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

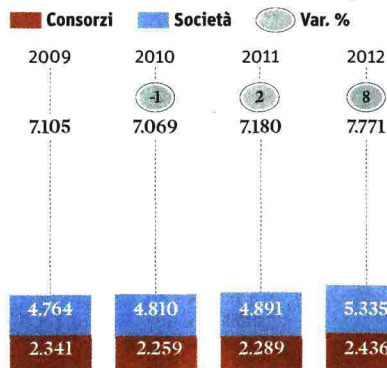
Nell'azienda forestale della Calabria sono impiegati oltre 5.600 addetti con un costo di 162 milioni



La galassia

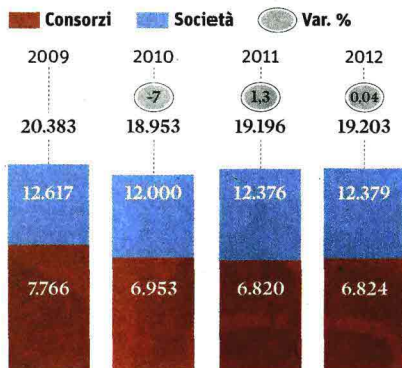
GLI ENTI

L'andamento del numero di consorzi e società pubblici



GLI AMMINISTRATORI

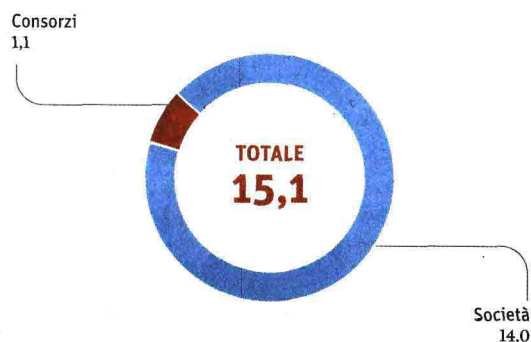
L'andamento del numero di componenti dei Cda



Il personale

LA SPESA PUBBLICA

Uscite annue per le retribuzioni (anno 2012) in miliardi



POLTRONE E SOCI

Enti con il maggior numero di consiglieri

CONSORZI	Numero consiglieri	SOCIETÀ	Numero consiglieri
I primi cinque consorzi con il maggior numero di consiglieri		Le prime cinque società con il maggior numero di consiglieri	
Acea pinerolese (Pinerolo - Torino)	50	Hera Spa (Bologna)	56
Imbrifero montano dell'Adige (Verona)	46	Lepida Spa (Bologna)	54
Ente d'ambito calore irpino (Avellino)	42	Aimag Spa (Mirandola - Bologna)	46
Csi (consorzio per i sistemi informativi) Piemonte (Torino)	41	Metropolitana acque Torino Spa (Torino)	43
Bacino imbrifero montano del lago di Como e fiumi Brembo e Serio (Bergamo)	40	Iren Spa (Reggio Emilia)	42

GLI STIPENDI

Enti che hanno le maggiori spese per il personale (in milioni)

	Numero addetti	Costo del personale
CONSORZI		
Azienda forestale della Regione Calabria (Catanzaro)	5.667	162,9
Csi Piemonte (Torino)	1.171	66,3
Asp (Azienda servizi alla persona) Immes (Istituto milanese Martinitt e Stelline) ed ex Pio Alberto Trivulzio (Milano)	1.405	59,9
Azienda di servizi alla persona "Golgi Redaelli" (Milano)	1.319	49,9
Arssa (agenzia regionale per i servizi di sviluppo agricolo Abruzzo) (Avezzano - L'Aquila)	868	36,5
SOCIETÀ		
Eni Spa (capogruppo - Roma)	11.409	1.056
Rai Spa (Roma)	10.196	935,3
Atac Spa (Roma)	11.882	550,7
Enav Spa (Roma)	3.274	391
Anas Spa (Roma)	6.264	376,7

I SOCI

I primi cinque enti con il maggior numero di soci

Consorzio Energia veneto (Verona)	564
Lepida Spa (Bologna)	366
Società metropolitana acque Spa (Torino)	262
Uniacque Spa (Bergamo)	201
Consorzio dei comuni trentini - Società cooperativa (Trento)	198

Fonte: Ministero Pubblica amministrazione - Banca dati Perla Pa

Dopo la riforma «Fornero». Gli adeguamenti per il 2014

Il traguardo si allontana dall'anno prossimo

Fabio Venanzi

■ Nuovi adeguamenti per le pensioni a partire dal 2014. Non si tratta di una nuova riforma, ma degli effetti delle disposizioni previste dal decreto «salva-Italia» di fine 2011 (Dl 201/2011, convertito dalla legge 214/2011).

Le pensioni di vecchiaia

Gli uomini sia del pubblico impiego, sia del privato, e le donne (solo del pubblico) continuano ad accedere alla pensione di vecchiaia con 66 anni 3 mesi di età: gli stessi requisiti in vigore nel 2013. Le donne dipendenti del settore privato, invece, vedranno innalzarsi i requisiti di 18 mesi: si passa da 62 anni e 3 mesi a 63 anni e 9 mesi. L'aumento è limitato a 12 mesi per le donne lavoratrici autonome, che potranno accedere al pensionamento di vecchiaia con 64 anni 9 mesi. Naturalmente, il requisito anagrafico non è sufficiente, se non risultano perfezionati anche 20 anni di contributi. L'accesso alla pensione è subordinato altresì alla risoluzione del rapporto di lavoro e può essere ammesso anche con 15 anni di contributi, a condizione che questa anzianità si collochi temporalmente entro il 31 dicembre 1992 (circo-

lare Inps 16/2013). È confermato il requisito per l'accesso all'assegno sociale (65 anni 3 mesi).

La decorrenza degli assegni previdenziali avviene, di norma, il primo giorno del mese successivo a quello di maturazione dei requisiti.

Le pensioni di anzianità

Sul fronte delle pensioni di anzianità, anche per il prossimo anno è confermata la possibilità, per le donne, di accedere

I RITOCCHI

Si allunga l'età per il trattamento di vecchiaia delle lavoratrici e per l'anticipata di uomini e donne

con il regime sperimentale previsto dalla legge 243/2004 (articolo 1, comma 9), optando, cioè, per il sistema di calcolo contributivo.

Con 57 anni e 3 mesi di età, 35 anni di contributi e con un differimento di 12 mesi legato alla finestra mobile (che in questo caso continua a trovare applicazione) potranno riscuotere un assegno pensionistico calcola-

to con le regole del sistema contributivo. È una soluzione meno favorevole in termini economici rispetto alla pensione ex retributiva e mista, ma che consente un accesso anticipato alla prestazione anche di cinque anni e più. Possono ricorrere a questa possibilità le donne del settore privato nate entro agosto 1957 e che maturano i 35 anni di contributi entro novembre 2014. Conti alla mano, riusciranno a perfezionare la finestra entro novembre 2015 e quindi accedere alla pensione il 1° dicembre 2015. Sono «salve» le donne del pubblico, classe 1957, se nate entro settembre, con perfezionamento del requisito contributivo entro il 30 dicembre 2014. Per loro la pensione potrà avere anche decorrenza 31 dicembre 2015. Naturalmente questi conti potrebbero non servire, se il Governo decidesse di prorogare il regime sperimentale.

Aumentano di un mese i requisiti richiesti per accedere al pensionamento anticipato con elevate anzianità contributive: 41 anni 6 mesi per le donne, 42 anni 6 mesi per gli uomini. Nessun problema per coloro che accederanno alla pensione con un'età non inferiore a 62 anni. Per gli altri, invece, bisognerà

verificare se l'anzianità contributiva deriva da prestazione effettiva di lavoro, includendo i periodi di astensione obbligatoria per maternità, per l'assolvimento degli obblighi di leva, per infortunio, per malattia, cassa integrazione guadagni ordinaria, e periodi di riscatto finalizzati alla costituzione di rendita vitalizia. In caso contrario, saranno applicate le penalizzazioni pari all'1% per ogni anno di anticipo rispetto ai 62, che saliranno al 2% per ogni ulteriore anno rispetto ai 60.

La totalizzazione

I soggetti con contribuzioni accreditate in diverse gestioni previdenziali che non vogliono ricongiungere le posizioni, possono accedere alla pensione in regime di totalizzazione con 65 anni e 3 mesi di età e almeno 20 anni di contributi. La pensione potrà essere riscossa non prima di 18 mesi dal perfezionamento dei requisiti. Per i soggetti che accedono alla pensione indipendentemente dal requisito anagrafico saranno richiesti 40 anni e 3 mesi di contributi. In questo caso, la finestra mobile subirà un ulteriore posticipo di tre mesi. Questa pensione comporta l'applicazione del sistema di calcolo contributivo, tranne nel caso in cui in una delle gestioni risulti perfezionato un diritto autonomo. In questo caso, limitatamente a questa gestione, il sistema di calcolo seguito sarà quello proprio dell'ordinamento di appartenenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambiano i requisiti

63 anni e 9 mesi

Donne dipendenti nel privato

Si innalzerà di 18 mesi, l'anno prossimo, il requisito anagrafico richiesto alle lavoratrici dipendenti del settore privato per accedere alla pensione di vecchiaia. Le lavoratrici del pubblico accedono alla vecchiaia con 66 anni e 3 mesi (come i colleghi maschi)

64 anni e 9 mesi

Donne autonome nel privato

Aumenta di 12 mesi, dal 2014, il requisito per accedere alla pensione di vecchiaia per le lavoratrici autonome del settore privato. Come per le dipendenti, è necessario aver perfezionato anche 20 anni di contributi

42 anni e 6 mesi

L'anticipata per gli uomini

Sale di un mese, dal 2014, l'anzianità contributiva necessaria agli uomini per accedere alla pensione anticipata. La soglia si innalza anche per le lavoratrici, passando a 41 anni e 6 mesi. Sotto i 62 anni di età, possono scattare le penalizzazioni

31 dicembre 2015

La scadenza per le «optanti»

È la data entro la quale deve scattare la pensione per le lavoratrici che scelgono di anticipare l'assegno di anzianità, optando per il sistema di calcolo contributivo. La domanda va presentata tenendo conto delle finestre di 12 mesi per le dipendenti e di 18 mesi per le autonome

Servizi pubblici. Dal Tar Lombardia

La società in house partecipa alla gara

Alberto Barbiero

Le società affidatarie dirette possono partecipare a gare indette dalle amministrazioni locali per l'affidamento di **servizi pubblici**, ma se la loro attività prevalente risulta dai nuovi affidamenti, perdono uno dei requisiti dell'**in house**.

Il Tar Lombardia-Brescia, con la sentenza della sezione II n. 780 del 23 settembre 2013 ribadisce il quadro di riferimento comunitario, per il quale il modello in house viene rispettato se sussiste il requisito del controllo analogo, e se la parte più importante dell'attività viene svolta con gli enti che detengono il controllo.

L'organo di giustizia amministrativa afferma inoltre che in base alla giurisprudenza comunitaria i soggetti che beneficiano di sovvenzioni pubbliche, e quindi anche i soggetti in house, possono certamente partecipare alle gare (come del resto possono partecipare in qualità di imprenditori gli stessi enti pubblici), come pure possono svolgere attività a favore di terzi, ma questa situazione espone al rischio di fuoriuscire dallo schema comunitario, qualora la parte più importante dell'attività non sia più svolta con gli enti che detengono il controllo.

Queste possibilità di espansione industriale trovano tuttavia un limite di tipo quantitativo nei principi comunitari,

poiché le società in house, per mantenere tale caratteristica, dovranno sempre svolgere la loro attività prevalente (misurabile in termini di fatturato) a favore dell'ente locale socio.

Qualora la società perda tale requisito non potrà più risultare affidataria diretta di servizi pubblici locali da parte degli enti soci e gli stessi affidamenti in essere risulterebbero privi di una delle due condizioni essenziali per il loro mantenimento.

Il Tar Brescia ha anche analizzato la problematica del passaggio diretto del personale del gestore uscente alla società in house vincitrice della gara, riconoscendo che norme come l'articolo 202 comma 6 del Dlgs 152/2006 (servizio rifiuti) facciano gravare sul nuovo gestore un costo aggiuntivo che può poi tradursi in incrementi tariffari per gli utenti o in minore qualità del servizio, oppure può costituire ex ante un disincentivo alla partecipazione a eventuali gare.

La sentenza richiama pertanto l'applicazione dell'articolo 3-bis comma 2 della legge 148/2011, il quale prevede che nelle procedure a evidenza pubblica l'adozione di strumenti di tutela dell'occupazione costituisce elemento di valutazione dell'offerta e non condizione per il subentro nel servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tributi locali. Mancano le istruzioni annunciate un anno fa dalla circolare 2/DF

Rimborsi Imu al buio sulla quota statale 2012

Il problema si porrà anche quest'anno per i fabbricati D

Pasquale Mirto

I Comuni devono rimborsare l'Imu entro 180 giorni dalla richiesta (articolo 1, comma 164, legge n. 296/2006). Si sa che è un termine ordinatorio, ma è anche ampio ed è quindi opportuno rispettarlo, anche in ragione di quella correttezza reciproca che deve contraddistinguere i rapporti tra fisco e contribuente. Se si tratta di rimborsare la quota comunale nessun problema, ma quando si arriva alla quota statale c'è l'altolà: il Comune nega il rimborso perché i soldi sono stati incamerati dallo Stato.

La circolare del 2012

Ma andiamo per ordine. La disciplina Imu prevede espressamente che l'accertamento del-

l'Imu statale è di competenza dei Comuni, ma nulla dice in merito ai rimborsi. Come spesso accade ultimamente, il dipartimento delle Finanze cerca di colmare il vuoto normativo con una risoluzione, la n. 2/DF del 13 dicembre 2012. Si sostiene che l'istanza di rimborso deve essere presentata al Comune, unico soggetto in grado di attestare la reale sussistenza del diritto al rimborso, ma per la liquidazione delle somme si dovranno aspettare le successive "istruzioni", a oggi non ancora arrivate.

Anche i Comuni stanno aspettando le loro istruzioni, perché la stessa risoluzione n. 2/DF ha autorizzato i contribuenti a effettuare le autocompensazioni all'interno dell'anno. Quindi se nel 2012 in acconto il contribuente ha versato di meno allo Stato e di più al Comune, ha potuto compensare tali importi con quelli dovuti a saldo. E questa situazione si sta riproponendo anche quest'anno, perché molti hanno continuato a versare l'Imu allo Stato anche per immobili

diversi da quelli di categoria D.

L'unico modo per uscire da questa impasse è una modifica normativa da inserire in uno dei tanti provvedimenti attesi entro la fine dell'anno.

Le soluzioni possibili

La soluzione tecnica non è di quelle impossibili. Sarebbe sufficiente, intanto, prevedere espressamente che il rimborso della quota riservata allo Stato sia accertato con provvedimen-

to emesso e notificato dal Comune, cui compete l'eventuale contenzioso. Il provvedimento di rimborso poi potrebbe rappresentare un titolo di credito nei confronti dello Stato che il contribuente potrebbe compensare con gli altri importi dovuti sempre allo Stato.

Altra via, forse preferibile perché risolve anche il problema delle autocompensazioni effettuate all'interno della medesima annualità, è quella di far certificare al Comune, semestralmente o annualmente, sia gli importi oggetto di rimborso sia quelli oggetto di compensazione. I saldi delle certificazioni, che potrebbero essere a debito o a credito dello Stato, sarebbero poi oggetto di successiva regolarizzazione finanziaria, anche con le modalità previste dall'articolo 1, comma 128 della legge n. 228/2012.

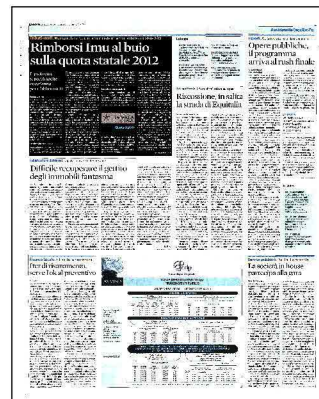
A ben vedere il sistema può essere simile a quello delineato dal decreto 26 aprile 2013 per il rimborso dell'addizionale comunale Iperf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quota statale

● La disciplina Imu 2012 prevedeva che allo Stato fosse riservato il 50% del gettito dell'imposta calcolato ad aliquota base (in pratica, lo 0,38% su base annua) sugli immobili diversi dalle abitazioni principali e dai rurali strumentali.



Oggi e domani a Lussemburgo si discute dei prossimi aiuti ai Paesi periferici

Salvataggi Ue, dai big 200 miliardi

La Germania ha già sborsato 86 miliardi, l'Italia più di 50

Vale più di 200 miliardi il paracadute dei big per il salvataggio dei Paesi sotto stress. Finora l'Italia ha staccato un assegno da 51,3 miliardi sotto forma di

prestiti bilaterali o attraverso i fondi salva-Stati Ue, la Germania ha destinato 86 miliardi e la Francia ha messo sul tavolo 62,5 miliardi. A questo si aggiungono

no garanzie per oltre 600 miliardi. I programmi di assistenza saranno uno dei temi in agenda all'Eurogruppo di oggi e all'Ecofin di domani.

Bussi » pagina 11

Salvataggi europei, il conto per l'Italia supera i 50 miliardi

La cifra arriva a 200 miliardi sommando gli interventi di Germania e Francia

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

Il paracadute made in Italy vale 51,3 miliardi di euro. È racchiuso in questo numero il prezzo della solidarietà finanziaria dell'Italia ai Paesi della Zona Euro in difficoltà sotto forma di prestiti bilaterali o erogati tramite i fondi salva-Stati, Efsf prima e Esm poi, dal 2010 ad oggi. Sommati agli 86 miliardi messi sul piatto dalla Germania e ai 62,5 sborsati dalla Francia significano un assegno da circa 200 miliardi staccato dai big europei per i salvataggi di Grecia, Irlanda, Portogallo, Cipro e le banche spagnole. Mala dote potrebbe salire ancora se altri Paesi lanceranno un Sos o se verranno rinegoziati nuovi pacchetti di aiuti.

Le cifre saranno ben impresse nella mente dei ministri delle Finanze della Ue riuniti oggi e domani a Lussemburgo per l'Eurogruppo e l'Ecofin. Oltre ad affrontare i numerosi temi sul tavolo (si veda l'articolo in basso) non potranno ignorare l'appello del Fmi per una nuova ristrutturazione del debito greco nel

2014 e potrebbero tornare a confrontarsi sul futuro dell'Irlanda dopo la scadenza del pacchetto di aiuti a fine anno, e su un possibile nuovo sostegno al Portogallo dopo il giugno prossimo quando scade il programma da 78 miliardi siglato nel maggio 2011. «Questi temi - sottolinea Fabian Zuleeg, capoeconomista del think tank bruxellese Epc - sono destinati a tenere banco non solo oggi e domani, ma anche al vertice di fine mese. Qualsiasi decisione è però improbabile prima della formazione del nuovo governo tedesco».

Berlino è la capitale che ha spiegato maggiori sforzi per il sostegno ai Paesi sotto stress. Secondo i dati forniti dal ministero delle Finanze la maggior parte della dote è stata destinata al pronto intervento in Grecia (ben 62,4 miliardi), mentre a Lisbona sono andati circa 10 miliardi e 6,8 a Dublino. L'impegno italiano, secondo le stime contenute nell'aggiornamento del Def, arriverà a quota 55,4 miliardi a fine anno. Di essi 11,5 miliardi come contributo per la formazione del capitale dell'Esm, il meccanismo euro-

peo di stabilità che ha raccolto l'eredità dell'Efsf con poteri più ampi. Nel 2014 il monte-aiuti sarà pari a 61,5 miliardi, dei quali 14,3 per l'ultimo contributo da versare all'Esm. La ciambella di salvataggio francese è più pesante di 14 miliardi oggi rispetto al 2012 e sfiorerà i 69 miliardi nel 2014 secondo l'aggiornamento del Programma di Stabilità presentato a Bruxelles.

Fin qui si tratta di prestiti che vanno ad aumentare il debito pubblico del Paese creditore ma dovrebbero essere rimborsati dai destinatari nei prossimi anni. Alla scudo reale si affianca però quello virtuale, ovvero le garanzie messe in campo dai vari Paesi per l'Esm: 139 miliardi per l'Italia, 310,27 per la Germania e 159 per la Francia. Vale a dire oltre 600 miliardi che andrebbero persi se si verificasse lo scenario peggiore possibile - per il momento scongiurato - se cioè lo Stato soccorso non riuscisse a restituire i prestiti per la cura.

In un orizzonte di breve termine il dossier più urgente da affrontare è quello irlandese, in vista della scadenza del programma di aiuti da 85 miliardi a fine

anno. L'Irlanda sarà il primo Paese a uscire dal paracadute e potrà tornare a finanziarsi sul mercato. I ministri dell'Eurogruppo sembrano però intenzionati a preparare il terreno per un'uscita graduale. Secondo l'ultimo European Economics Quarterly di Barclays la soluzione più probabile è una transizione morbida con il ricorso a una nuova linea di credito precauzionale. «Il Paese - dice Fabio Fois, Southern European economist della banca - è pronto a uscire dalla terapia intensiva, ma restano ancora da sciogliere alcuni nodi legati alla solidità del sistema bancario». Il dilemma più grande è invece legato al futuro della Grecia e a un possibile terzo piano di salvataggio caldeggiato dal Fmi. «Un nuovo pacchetto - sottolinea Zuleeg - è inevitabile perché il livello di debito pubblico non è sostenibile nel lungo termine, ma occorrerà trovare un equilibrio tra l'austerità e le misure di crescita per far ripartire l'economia». Il Paese attende intanto una nuova tranche di aiuti entro fine mese mentre la troika, che tornerà ad Atene nelle prossime settimane, insiste

sul licenziamento di 5 mila dipendenti pubblici.

Anche per Lisbona la probabilità di un nuovo sostegno è alta. «L'anno cruciale - dice Fois - sarà il 2014, quando il paese sa-

rà chiamato a notevoli sforzi di bilancio per rispettare gli impegni con i creditori». Il timore degli economisti è che la campagna elettorale in vista della chiamata alle urne del 2015 possa ral-

lentare il ritmo delle riforme. Prosegue intanto il piano di soccorso da 100 miliardi alle banche spagnole. «Su questo fronte - conclude Zuleeg - sarà interessante il risultato degli stress

test che la Bce condurrà nei prossimi mesi nell'ambito della costruzione dell'Unione bancaria. Questi esami potrebbero rivelare nuove fragilità del sistema iberico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa

LA SOLIDARIETÀ FINANZIARIA

Le garanzie

Oltre al paracadute reale, messi in campo quasi 600 miliardi di risorse «virtuali»

I temi sul tavolo

Il soccorso ai Paesi in difficoltà tra i dossier dell'Eurogruppo di oggi e dell'Ecofin di domani

La fotografia

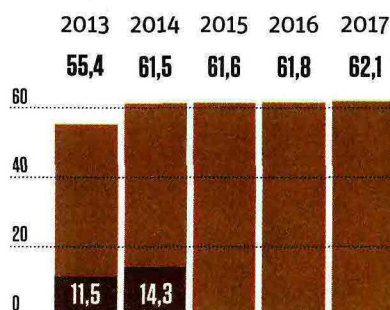
IL SOSTEGNO AI SALVATAGGI DELL'AREA EURO DAL 2010 A OGGI

Dati in miliardi di euro



Le stime per i prossimi anni

■ Debito per contributo ESM

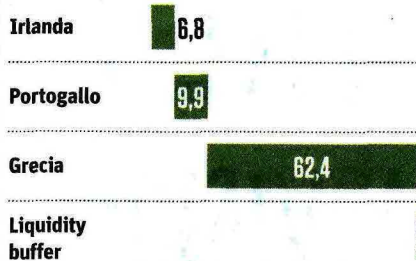


139 miliardi

Garanzia per il fondo salva-Stati



Suddivisione del prestito

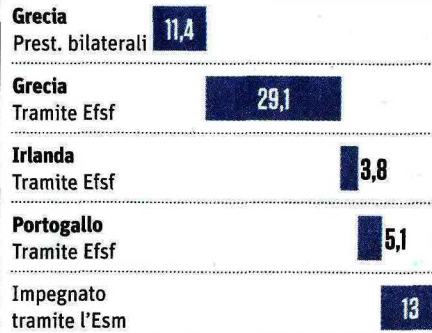


310,27 miliardi

Garanzie da parte della Germania per i salvataggi



Suddivisione del prestito



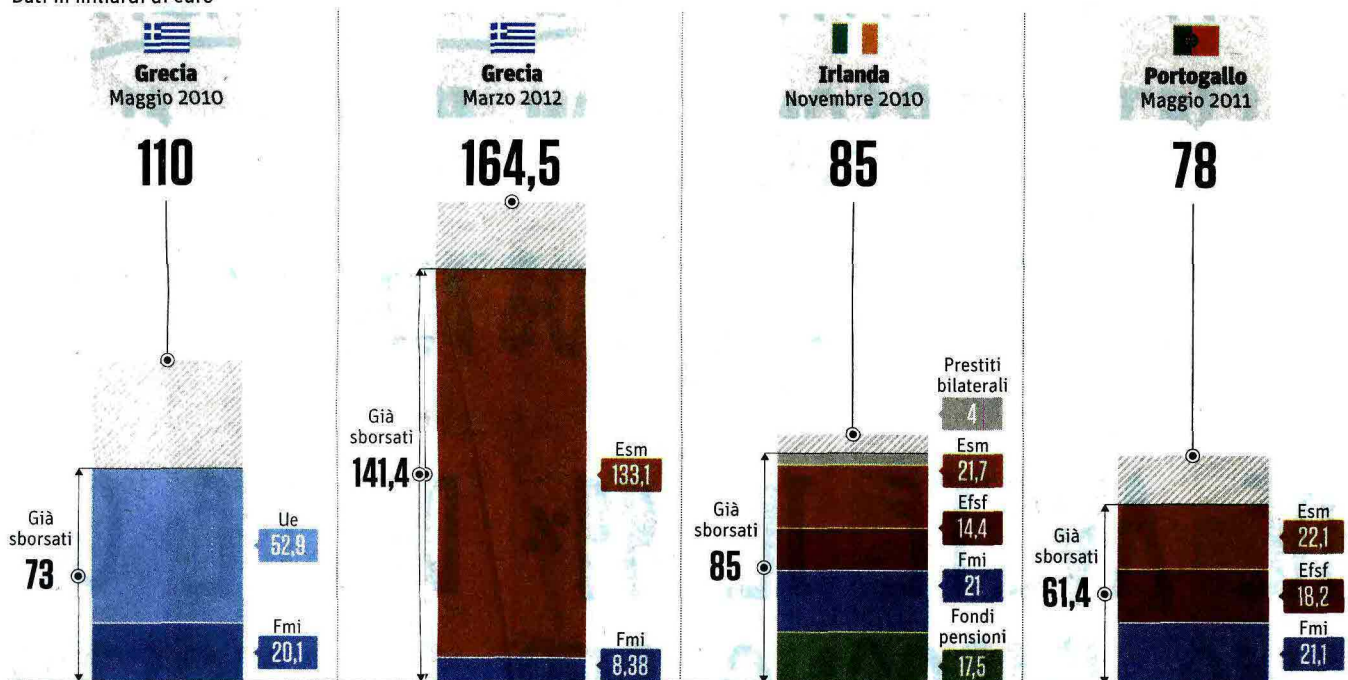
159 miliardi

Garanzie di partecipazione all'Esm

Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Tesoro, Banca d'Italia, Ministero delle Finanze tedesco, programma di Stabilità francese *nel 2014 L'Italia termina i suoi versamenti per la formazione del capitale di ESM

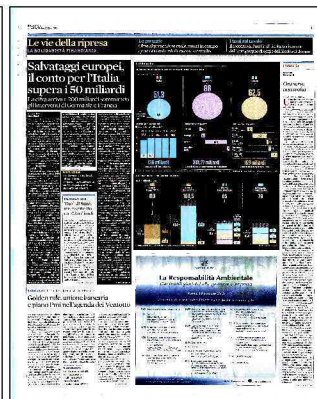
L'ATTUAZIONE DEI PROGRAMMI DI AIUTO

Dati in miliardi di euro



IN EVOLUZIONE

Irlanda verso un'uscita soft
dal piano di aiuti
In vista un nuovo salvagente
per il Portogallo e un terzo
pacchetto per la Grecia



[IL CASO]

Da Anas all'Ance, ecco le aziende in attesa dei pagamenti statali



Il presidente dell'Ance
Paolo Buzzetti

Roberto Mania

Quando si trattò di recepire la direttiva europea che fissava a trenta giorni il tempo entro il quale pagare i debiti commerciali, l'Italia - per quanto prima avesse tentato di contrastare il provvedimento con un malcelato pressing a Bruxelles - fu, per una volta, puntuale nel recepirlo. Volevamo sembrare i primi della classe. Ma non l'eravamo e non lo siamo. Siamo, invece, rimasti gli ultimi della classe.

La direttiva è restata sostanzialmente sulla carta, largamente disapplicata. E stiamo - di nuovo - accumulando una montagna di debiti commerciali. Paghiamo in media ancora con quasi 110 giorni in più rispetto agli altri paesi europei. Quello che sta accadendo è paradossale.

segue alle pagine 8 e 9
con un articolo di **Francesco Jori**

Debiti con le imprese: lo Stato paga piano dall'Anas all'Ance la lunga lista d'attesa

ANCORA NON SI SA NEMMENO A QUANTO AMMONTINO IN TOTALE E INTANTO LE AMMINISTRAZIONI STANNO RIALLUNGANDO DI NUOVO I TEMPI: SIAMO A 110 GIORNI OLTRE LA MEDIA UE. IL MECCANISMO PERVERSO PER CUI QUESTE PARTITE NON FANNO CRESCERE IL DEFICIT

Roberto Mania

Segue dalla prima

Da una parte si è finalmente messo in moto il meccanismo per il pagamento dei crediti arretrati vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione (oltre 90 miliardi, ha stimato la Banca d'Italia); dall'altra Comuni, Province, Regioni e Ministeri continuano a pagare in ritardo i fornitori con un inevitabile "effetto imitativo" a catena sulle transazioni commerciali tra privati, comprimendo per questa via anche i possibili margini di manovra per agganciare la ripresa che prima o poi verrà. Solo qualche giorno fa il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, ha lanciato un allarme: lo Stato ci deve

ancora 850 milioni senza i quali non possiamo saldare le fatture ai nostri fornitori per lavori già eseguiti. È un circolo vizioso. Eppure sono soldi che servono anche al Pil. La sola restituzione dei vecchi debiti darà una mano alla crescita dell'economia per via dei maggiori investimenti attesi e del possibile incremento dei consumi. Limitatamente all'ultima tranche di 7,2 miliardi per il pagamento di debiti pregressi decisa dal governo (in tutto sono circa 47 miliardi per il biennio 2013-2014), infatti, la nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, stima un impatto positivo sul Pil dello 0,1% per quest'anno e dello 0,3% per il 2014. Non è molto ma nemmeno poco per un'economia che si muove tra stagnazione e recessione da oltre cinque anni.

Prendiamo i lavori pubblici, uno dei settori chiave nell'economia italiana, termometro sensibile per misurare la febbre del nostro sistema. Lì dove, peraltro, è più forte - almeno pari a quello della sanità - l'intreccio tra imprese e pubblica amministrazione, basti solo pensare al sistema degli appalti. Bene,

stando all'ultimo rapporto dell'Ance (l'associazione dei costruttori), che è stata incaricata dal vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani di monitorare l'andamento dei pagamenti, nel primo semestre di quest'anno «è stato raggiunto il più alto livello di ritardi di pagamento nel settore, con un tempo medio di pagamento pari a 235 giorni (+ 50 giorni rispetto ai 185 giorni registrati nel primo semestre del 2010). Inoltre l'88% delle imprese registra ancora ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione». Una *débâcle*. Vale la pena ricordare che la direttiva europea fissa il termine di trenta giorni per il pagamento con la possibilità di sfiorare fino a sessanta giorni con l'accordo tra le parti e con gli interessi di mora fissati al tasso di riferimento della Bce maggiorati dell'8%. Target davvero lunari per gli standard italiani.

Né la pubblica amministrazione è riuscita finora a calcolare, e a comunicare, l'entità complessiva del debito che le sue diverse branche hanno assunto nei confronti delle imprese al 31 dicembre del 2012. Una certifi-

cazione, decisamente macchinosa, che sarebbe dovuta arrivare entro il 15 settembre scorso. Così non è stato. In questo caso la lentocrazia dell'apparato burocratico ha prevalso. Secondo il quotidiano Italia Oggi sarebbero stati accertati solamente 5 miliardi degli oltre 90. Questa cifra non è stata né smentita né confermata. Al ministero dell'Economia però non forniscono dati ufficiali e sottolineano come questa volta la macchina si sia davvero messa in moto. Vero, ma di certo c'è un ritardo rilevante nella ricognizione dell'esposizione della P.a. per colpa di un meccanismo complesso e della capacità (o della volontà) delle singole amministrazioni di inserire nella piattaforma telematica condivisa (è operativa solo da aprile) l'ammontare dei debiti contratti. Fatto sta che non si sa ancora (e nel Def, infatti, non c'è alcuna cifra, ovviamente nemmeno per le prossime tranches) quanti siano i miliardi che lo Stato deve ai suoi fornitori. Si sa quanti, fino al 24 settembre (un aggiornamento è previsto proprio in questi giorni), ne sono stati pagati: circa 11 miliardi su un tota-

le di 18 miliardi resi disponibili. Ancora lontanissimi dai 90 stimati dagli uffici della Banca d'Italia. Ma d'altra parte, le amministrazioni non hanno fretta. I debiti in conto capitale non vanno ad ingrossare il deficit. E questo finisce per dare fiato alle amministrazioni e ad allontanare il "cane da guardia" che sta a Bruxelles. Dice Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance: «Dobbiamo mettere fine a questa finzione contabile, tutta italiana e ben conosciuta a livello internazionale che permette allo Stato di non contabilizzare nel deficit le somme dovute alle imprese di costruzione. È assurdo che i debiti in conto capitale della pubblica amministrazione siano nascosti in bilancio fino al momento del pagamento. È come nascondere lo sporco sotto al tappeto, ma non possiamo ingannare nessuno perché l'Europa questo lo sa». E pare che proprio Tajani abbia condiviso le critiche dei costruttori. Bisognerà vedere se nella legge di Stabilità che il governo varerà domani «si spezzerà - come dice Buzzetti - quel meccanismo infernale che per non far fallire lo Stato fa saltare le imprese».

Comunque qualcosa si muove. Ma a macchia di leopardo. Un recente sondaggio condotto dalla Confartigianato tra gli associati evidenzia che quasi il 69% dei piccoli imprenditori sostiene che non sia cambiato nulla dopo il recepimento della direttiva Ue sul ritardo dei pagamenti e dopo i provvedimenti per smaltire gli arretrati. Solo il 13,4% dice che le cose invece sono migliorate e c'è addirittura un 18% che rileva un peggioramento.

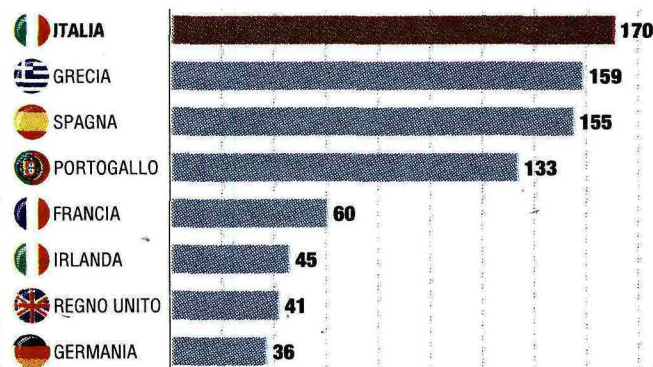
Va detto che gli umori degli imprenditori dipendono molto dall'anzianità del proprio credito, perché questo è il criterio (oggettivamente il più corretto) in base al quale viene pagato il debito. Prima i vecchi creditori, certificati, poi gli altri che, inevitabilmente, tendono ad aumentare perché nel frattempo si formano nuovi debiti. E va da sé che la situazione cambia anche in base al territorio di appartenenza. Procede meglio il nord che il sud, per esempio. E per chi aspetta, le cose non vanno bene, tanto più che - secondo l'Osservatorio della Confartigianato - oltre il 50% dei debiti della pubblica amministrazione verso le piccole imprese è costituito da crediti di modesta entità, sino a 2.000 euro, e soltanto il 3,6% dei crediti è superiore ai 50.000. Chi

non riceve il pagamento è costretto, quando può, a finanziarsi presso le banche con un extra costo complessivo che, sempre gli artigiani, calcolano intorno a 2,2 miliardi. Soldi nei fatti sottratti agli investimenti. Ai quali ha dovuto rinunciare quasi la metà dei creditori nel campo delle costruzioni, mentre circa il 36% ha ridotto il numero dei dipendenti, e il 15% ha dilazionato il pagamento delle imposte o dei contributi previdenziali. E poi, quando si sottoscrivono nuovi contratti tra le clausole capestro, nei casi in cui chiaramente non viene indicato il termine dei 30 giorni, c'è quella che prevede la rinuncia da parte dell'imprenditore agli interessi maturati. Anche questa è la vita delle imprese italiane strette nel cappio della mancanza di liquidità dentro la più lunga crisi dal dopoguerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LUNGA ATTESA DEI CREDITORI

Giorni medi di pagamento della P. A., dati 2013



EDI

I PAGAMENTI EFFETTUATI

Dati a set. 2013, in milioni di euro

Enti debitori	Risorse stanziati dal D.L. 35/2013	Risorse effettivamente rese disponibili	Pagamenti effettuati
AMMINISTRAZIONI STATALI	3.000	3.000	2.613
DEBITI FUORI BILANCIO DEI MINISTERI	500	500	113
INCREMENTO RIMBORSI FISCALI	2.500	2.500	2.500
REGIONI PROVINCE AUTONOME	10.200	8.301	5.350
ANTICIPAZIONI LIQUIDITÀ	8.000	6.101	5.350
CONCESSIONE SPAZI FINANZIARI	2.200	2.200	-
PROVINCE E COMUNI	6.800	6.606	3.341
ANTICIPAZIONI LIQUIDITÀ	1.800	1.606	1.506
CONCESSIONE SPAZI FINANZIARI	5.000	5.000	1.835
TOTALE IMPORTI	20.000	17.907	11.304
In % delle risorse stanziati	-	90%	57%

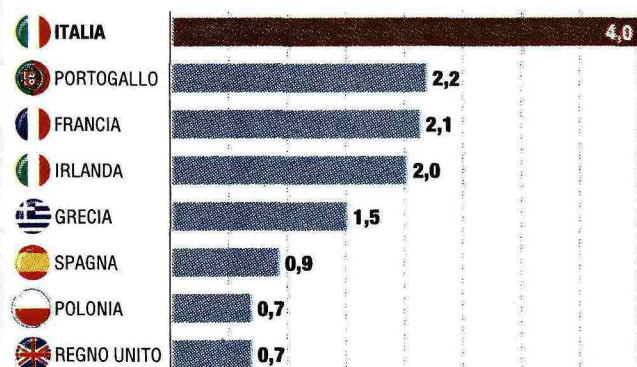
Fonte: MEF

EDI

Nella tabella qui a fianco, lo stato dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni. A fronte di 20 miliardi stanziati per il 2013, ci sono pagamenti autorizzati per poco meno di 18 miliardi, ma poi quelli realmente effettuati sono stati 11,3 miliardi poco più della metà

2012, ANNO RECORD

Debiti commerciali delle P. A. per beni e servizi nei principali Paesi Ue; dati 2012, in % del Pil

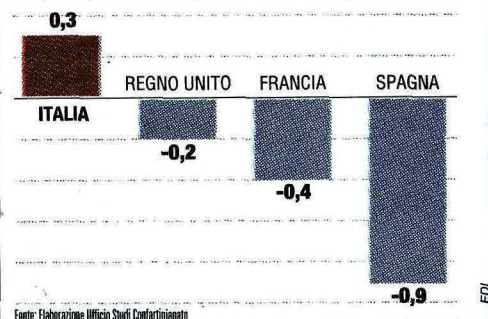


Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato

EDI

LA DINAMICA DEI DEBITI

Debiti commerciali delle P. A. per beni e servizi nei principali Paesi UE, anno 2009-2012, in % del Pil



Il recepimento della direttiva Ue che impone alle amministrazioni pubbliche di saldare i debiti commerciali entro trenta giorni sembrava avesse segnato una svolta nei rapporti tra lo Stato, gli enti locali e le imprese che forniscono beni e servizi. E invece tutto è rimasto pressoché uguale. Bankitalia stima che questa partita valga intorno ai 90 miliardi di euro



Qui a lato,
Paolo Buzzetti
(1) presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori; il presidente dell'Anas, **Pietro Ciucci** (2); l'ente vanta 850 milioni di crediti verso lo Stato e ritarda a sua volta i pagamenti ai suoi fornitori; il ministro dell'Economia **Fabrizio Saccomanni** (3)



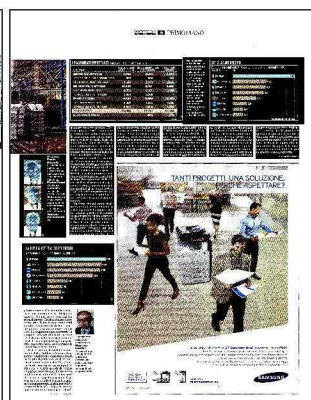
1



2



3



“Solo il 6% ha recuperato i crediti troppi enti pagatori generano caos”

PARLA MAURIZIO GARDINI, CAPO DI CONFCOOPERATIVE, LA CENTRALE “BIANCA” A CUI FANNO CAPO 20 MILA COOP, 550 MILA ADDETTI E 66,7 MILIARDI DI RICAVI. “RIUSCIREMO A MANTENERE L'OCCUPAZIONE MA ORA SERVONO VERI TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA”

Francesco Jori

Roma

Potrebbe suonare come uno slogan, se non fosse lo specchio di una realtà mai così cruda: non basta la speranza. In forma un po' più estesa ma inequivoca, sta codificato in una pagina del rapporto appena arrivato sul tavolo di Maurizio Gardini, presidente nazionale di Confcooperative: “La speranza non rappresenta una strategia di crescita. I cooperatori richiedono politiche di sviluppo, riforme fiscali, sostegno alla capitalizzazione”. E' un passaggio della periodica indagine congiunturale sulle imprese aderenti all'organizzazione, che conta 20 mila cooperative, 3,1 milioni di soci, 550 mila occupati, per un fatturato di 66,7 miliardi di euro: riflette la situazione del terzo quadrimestre 2013, e in più le previsioni per la fine dell'anno. Ed è un quadro per nulla confortante: rispetto al primo quadrimestre, solo il 17 per cento delle realtà associate ha registrato un incremento degli ordini; la timida risalita del fatturato non basta a compensare la situazione di stallo della domanda interna; per il 66 per cento il livello di liquidità rispetto alle esigenze operative rimane insoddisfatto; meno del 6 per cento delle cooperative ha registrato un accorciamento dei tempi nell'incasso dei crediti vantati nei confronti della Pubblica Amministrazione; non si attenua la rigidità del sistema bancario nella concessione del credito, mentre rimangono elevate le richieste di rientro delle banche stesse, che hanno interessato il 14 per cento delle cooperative con finanziamenti in essere.

I segnali anche di questi giorni non inducono certo Gardini all'ottimismo, anzi: “La priorità delle priorità per noi è rappresentata dagli interventi per scongiurare l'aumento dell'Iva sulle prestazioni socio-sanitarie ed educative. Una questione che riguarda soprattutto gli enti pubblici, per i quali queste voci rappresentano i due terzi del paniere della spesa. Su un incremento Iva di 150

milioni, 100 fanno capo al pubblico, e 50 alle famiglie; le quali rischiano così di venire risospinte nel nero. Su questo abbiamo espresso la nostra preoccupazione in varie occasioni, e le ribadiremo a breve al presidente Letta”.

A questo dolente tasto si aggiungono vari altri dossier aperti, a partire da quello sul cuneo fiscale, sul quale Gardini invita a non farsi illusioni: “I 10 miliardi per ridurlo, di cui si parla, tradotti in busta-paga significano 15-20 euro al mese. Che, per carità, rappresentano pur sempre qualcosa per chi prende 1.000 euro, ma non risolvono certo il problema”. E poi ci sono tante altre misure da mettere in fila, anche perché rimangono sul tappeto questioni di fondo che lasciano intravedere un percorso ancora lungo e tutto in salita per uscire davvero dal tunnel: incluso quel “fiscal compact” con cui l'Italia si è impegnata con l'Europa a ridurre drasticamente il rapporto deficit-pil.

Per tutto questo, il presidente di Confcooperative punta i riflettori su quello che ritiene il nodo di fondo, la spesa pubblica: “Sono stati raggiunti limiti invalicabili, ma non si fanno che ripetere vecchi discorsi già sentiti dai precedenti governi: lotta agli sprechi, contrasto dell'evasione, vendita dei beni pubblici... Bisogna decidersi ad aggredire quella che è diventata un'autentica voragine, e a battersi per dare vita a uno Stato più moderno, disposto a mettere in discussione pezzi vitali della sua organizzazione ormai non più sostenibile. Con 800 miliardi di spesa, ci sono autentiche caverne da scopercchiare”. Significa dover fare i conti prima di tutto con una burocrazia arroccata a difesa delle proprie rendite di potere. Gardini ne è consapevole, ma insiste: “Dietro all'apparato burocratico c'è la realtà di dipendenti che lavorano, quindi capisco certe resistenze. Ma nella mia cooperativa, se una persona in un determinato ruolo non serve più, cerco di riqualificarla per farle fare qualcos'altro”.

Ma intanto c'è da fare i conti con la cruda realtà: meno dell'8 per cento degli associati, segnala l'indagine Confcooperative, prevede un miglioramento dell'economia nazionale nei prossimi mesi. Malgrado questo, l'85 per cento non taglierà posti di lavoro. Gardini ci tiene a sottolinearlo: “Se anche non cambierà il quadro congiunturale della crisi, so-

no pronto a scommettere che nel 2014 l'occupazione per noi terrà. Le cooperative le provano tutte per non licenziare, perché la salvaguardia dei posti di lavoro è il nostro primo pilastro. Ma certo, nessuno è in grado di fare miracoli per sempre”.

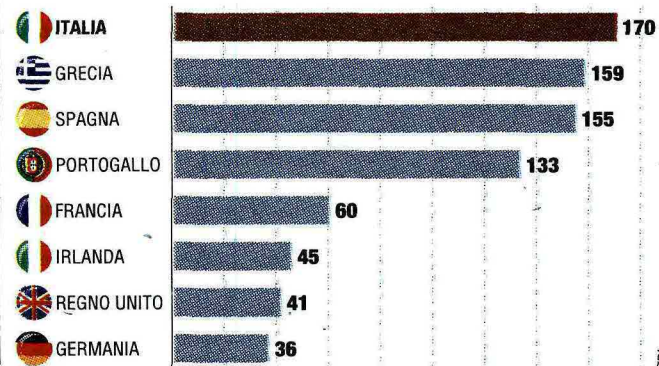
Resta il nodo dei crediti nei confronti della Pubblica Amministrazione: “Qualcosa è stato fatto, ma la parte più significativa degli 11 miliardi finora pagati dalla PA, 4,4 miliardi, deriva da spazi legati ai patti di stabilità; si tratta quindi di risorse congelate, non fresche. E rimane un problema strutturale: la mancanza di un unico soggetto pagatore. Oggi esiste una miriade di soggetti, ognuno con una propria logica, per cui diventa difficile già il solo accertare a quanto ammontino i singoli debiti”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LUNGA ATTESA DEI CREDITORI

Giorni medi di pagamento della P. A., dati 2013



Il presidente
della Conf-
cooperative
**Maurizio
Gardini**

“Ci sono troppi
enti pagatori
e diventa
difficile già il
solo accertare
a quanto
ammontino i
singoli debiti”



FAR WEST

Federico Rampini

**USA, L'ABISSO
DI IDEOLOGIE
CHE È DIETRO
LO SHUTDOWN**

E' quasi incomprensibile per il resto del mondo quel che accade negli Stati Uniti, il braccio di ferro che - nonostante le schiarite recenti - ha paralizzato di fatto il governo dell'economia nella nazione più ricca del pianeta. Per capirlo occorre liberarsi da rappresentazioni caricaturali, e ammettere che va in scena in America la contrapposizione frontale, ideologica, filosofica, valoriale, tra due concezioni del mondo. Per il partito repubblicano, e soprattutto per quella frangia radicale che si riconosce nel movimento del Tea Party, lo Stato è il male assoluto, la "bestia da affamare" per riprendere l'espressione che i think



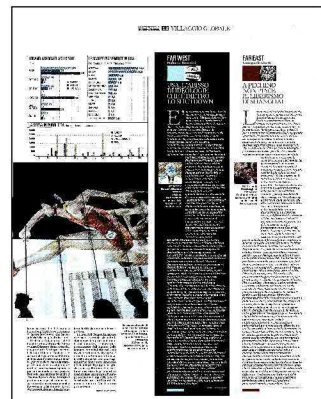
Il presidente **Barack Obama**: difende la visione democratica secondo cui c'è bisogno di un welfare state

tank neoconservatori coniarono fin dai tempi di Ronald Reagan, indicando così la necessità di privare il Welfare State dei suoi mezzi di sostentamento. Stiamo dunque assistendo all'ultimo capitolo di una Guerra dei Settant'Anni. In fondo c'è un'America che non accettò neppure il New Deal di Roosevelt, oltre che le riforme sociali dell'era Kennedy-Johnson. Per quest'America non c'è possibilità di compromesso. Parole come "debito pubblico", sono cariche di una valenza quasi religiosa, il Male assoluto contro cui bisogna combattere senza tentennamenti. Dall'altra parte non si può dire che ci sia un'America altrettanto tenace nelle sue certezze. Ai movimenti anti-Stato - di cui il Tea Party è solo la più recente reincarnazione essendo nato nel 2010 - non si oppone certo un'opinione democratica "socialista", e neppure

socialdemocratica in senso europeo. Certo i democratici sono convinti che lo Stato abbia un ruolo nell'economia, che si debbano proteggere i più deboli, che il prelievo fiscale progressivo debba attenuare le disuguaglianze sociali crescenti. Tra loro però ci sono divisioni profonde, che occasionalmente vengono messe da parte per fare quadrato attorno a Barack Obama. I democratici moderati, sono assai più numerosi dei repubblicani moderati. Questo è uno squilibrio del sistema politico americano, che spiega perché gli Stati Uniti restano più liberisti e meno statalisti di qualsiasi paese europeo

foss'anche governato da destra. Un altro squilibrio americano deriva dal sistema elettorale. O per meglio dire: gli abusi del sistema elettorale. In America le circoscrizioni elettorali sono state regolarmente rimaneggiate a favore di chi ha vinto le elezioni. In una situazione in cui il voto popolare favorisce i democratici, i repubblicani si sono disegnati "collegi su misura" che garantiscono la loro rielezione. Questo significa che per molti parlamentari repubblicani è quasi inesistente il rischio di essere sconfitti alle prossime elezioni da un rivale democratico. Molto più concreto, è il rischio di essere sconfitti alle primarie del proprio partito da un candidato più radicale, più estremista, che mobilita la base battagliera del Tea Party. Le manovre tattiche degli ultimi giorni sembrano preludere a un accordo che piace ai mercati, ma rinvia a un'altra puntata dello scontro tra queste due concezioni inconciliabili. I repubblicani hanno offerto di alzare il tetto del debito se il presidente accetta di negoziare tagli strutturali alle spese sociali. Dunque si tratta di guadagnare tempo ma costringendo nuovamente Obama a una maratona negoziale dalla quale i repubblicani si aspettano concessioni rilevanti. Inoltre, l'offerta almeno nella sua prima versione riguardava il tetto del debito ma non lo shutdown. La serrata di Stato, con 500.000 dipendenti pubblici a casa senza stipendio e diverse agenzie federali paralizzate, dipende dall'assenza di accordo sul rifinanziamento del bilancio corrente. Altra cosa è il default, per evitare il quale occorre alzare il tetto legale sullo stock del debito, attualmente a 16.700 miliardi di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pensioni di lusso dei dirigenti un "buco" da quasi quattro miliardi

È L'AVANZO DEL FONDO
LAVORATORI DIPENDENTI A COPRIRE
OGNI ANNO UN DISAVANZO
CRESCENTE GENERATO DALL'EX
ISTITUTO DI PREVIDENZA DEI
MANAGER. IL CASO SENTINELLI

Valentina Conte

C'è un buco nero nella voragine dei conti Inps, ingrossato a dismisura nell'ultimo decennio e ormai arrivato a sfiorare i 4 miliardi. Il buco nero è l'ex Inpdai, l'Istituto previdenziale dei dirigenti d'azienda, confluito nell'Inps nell'ottobre 2003. La voragine è quella dell'Inps stessa che l'anno scorso ha toccato un rosso di quasi 10 miliardi. Ma se questo colossale disavanzo è il frutto avvelenato della confluenza, dal primo gennaio 2012, di Inpdap ed Enpals - il primo gestiva le pensioni del pubblico impiego, il secondo quelle dei lavoratori del settore sport e spettacolo - il buco nero crescente in capo all'Inpdai segue tutto un altro percorso. Meno raccontato, ma assai eclatante.

Intanto, che differenza esiste tra i due clamorosi segni meno? L'Inps chiude il 2011 in attivo di un miliardo e trecento milioni. Ma nel 2012 tracolla per 9 miliardi e 786 milioni. Cos'è successo nel frattempo? Il Salva-Italia di Monti ha deciso l'incorporazione di Inpdap e Enpals nell'Inps. L'Enpals si presenta all'appuntamento virtuosa (3,4 miliardi di attivo), l'Inpdap no. Anzi, porta in dote 10,2 miliardi di passivo. Come mai? Perché fino al 1995 le amministrazioni centrali dello Stato non versavano i contributi alla Ctps, la Cassa dei dipendenti pubblici. E dopo, dal 1996 con la nascita dell'Inpdap, ne versavano solo la quota del lavoratore (8,75%) e non quella a loro carico (24,2%). Fermo restando l'integrazione delle risorse al momento di erogare le pensioni, di anno in anno. Ma questo "ammanco" ora zavorra pesantemente i conti dell'In-

ps. Nel 2012, primo anno del Super Inps, lo Stato ha dovuto trasferire all'ex Inpdap 6,4 miliardi. Una cifra, secondo alcuni esperti, assolutamente insufficiente e che nel futuro non garantirebbe né patrimonio né pensioni.

Ma se la grana Inpdap alla fine è una questione contabile, seppur molto seria perché necessita di ingenti infusioni di denari pubblici ogni anno, l'altra questione - il buco da 4 miliardi dell'Inpdai - non lo è. L'ente di previdenza dei dirigenti privati finisce nell'Inps dieci anni fa, nel 2003. E ci arriva in attivo: 553 milioni. Lo stabilisce la legge 289 del 2002, la finanziaria per il 2003, che di fatto sopprime l'Inpdai, trasferendone strutture e funzioni all'Inps. La legge dice anche che dal primo gennaio 2003, per le nuove anzianità si seguiranno le stesse regole del Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps (fondo sempre attivo, grazie soprattutto ai parasubordinati e alle prestazioni temporanee come ammortizzatori sociali, assegni familiari, malattia). Ma adottando il criterio pro-rata: i contributi acquisiti prima del 31 dicembre 2002 vengono calcolati con i vecchi criteri dell'Inpdai, quelli acquisiti dopo con le rego-

le del Fondo dipendenti Inps. In particolare, per le anzianità fino al 1994, l'aliquota di rendimento è pari al 2,66% per ciascun anno (contro il 2% del Fondo dipendenti), in quanto il massimo di pensione pari all'80% dello stipendio si ottiene con "soli" 30 anni contro i 40 di anzianità del Fondo dipendenti, fino a un massimale retributivo di 180.523 euro. Per le anzianità relative al biennio 1995-1996, l'aliquota scende al 2% su 40 anni di contribuzione con fasce fino al massimale. Mentre infine per quelle tra il 1997 e il 2002 l'aliquota è al 2% e diverse fasce pensionabili, comunque più favorevoli rispetto al Fondo Inps, ma con il massimale.

Si capisce perché dunque il buco della

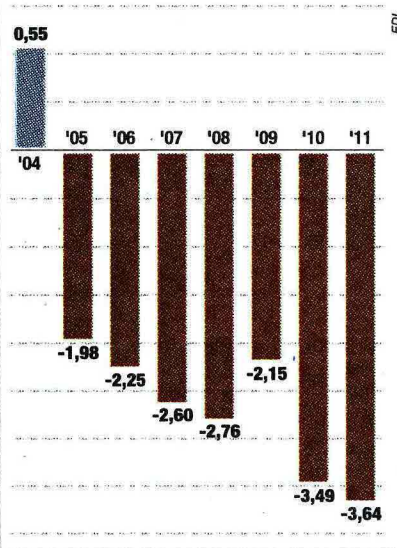
Gestione ex Inpdai sia lievitato in questi dieci anni: da un rosso di 2 miliardi nel 2005 ai quasi 4 miliardi attuali. Sia per le condizioni in cui andavano in pensione i dirigenti nel passato, dopo appena trent'anni e con aliquota di favore. Sia perché questa Gestione è di fatto un fondo chiuso: eroga solo pensioni (nel 2010 a 29 mila dirigenti), ma non riceve contributi. I nuovi dirigenti, assunti dopo il primo gennaio 2003, difatti versano al Fondo dipendenti, con le stesse regole Inps. Il saldo previdenziale, sempre al 2010 (contributi versati e pensioni erogate), era negativo, neanche a dirlo: 2,3 miliardi contro 3,3.

A peggiorare il panorama, la classifica dei super-assegni pensionistici dei manager. A guidarla è Mauro Sentinelli, ex dirigente e ingegnere elettronico di Telecom, l'inventore della "carta prepagata", che prende la bellezza di 91 mila 337 euro al mese (lordi). Grazie anche a una leggina del 1994, si dice voluta per favorire l'ex direttore generale della Rai Biagio Agnes, che rendeva possibile il passaggio al fondo dei telefonici presso l'Inps (anche questo in costante rosso). Molti manager dell'allora Stet e poi di Telecom lasciarono così proprio l'Inpdai. Meglio confondersi con operai e impiegati che restare nell'ente dei dirigenti su cui gravava un tetto massimo retributivo (200 milioni di lire), mentre il Fondo telefonici ne era privo (ritenuto inutile, visto che i dipendenti non arrivavano a quote così alte). Meglio decuplicare i privilegi, dunque. E intascare super pensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DEFICIT DELL'EX INPDAL

In miliardi di euro

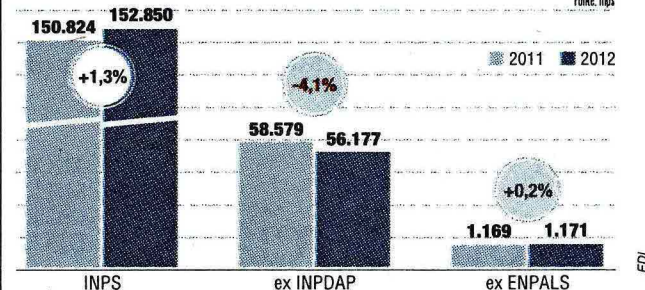


Qui sopra, la crescita del deficit della gestione ex **Inpdai** (dirigenti) nel corso del tempo. Il fondo conflui nell'Inps nel 2003

Nel grafico a destra, le entrate contributive di **Inps**, ex **Inpdap** (lavoratori pubblici) ed ex **Enpals**

LE ENTRATE CONTRIBUTIVE

Consistenza in milioni di euro e variazione %



LE USCITE PER PENSIONI NUOVO INPS

	VALORI ASSOLUTI		VARIAZIONI 2012-2011	
	2011	2012	Absolute	Variazioni %
Milioni di euro				
INPS	184.370	181.702	2.668	1,5%
ex INPDAP	61.039	62.976	1.937	3,2%
ex ENPALS	916	931	15	1,6%
PENSIONI	243.657	248.277	4.620	1,9%

(*) Consuntivo in fase di approvazione. Dal primo gennaio 2012 l'Inps ha incorporato l'Inpdap e l'Enpals

[I PROTAGONISTI]



Qui sopra, **Antonio Mastrapasqua** (1), presidente dell'Inps e **Giorgio Ambrogioni** (2) presidente di Federmanager



STATI UNITI

DEFAULT SEMPRE PIÙ VICINO

Obama non cede
“Stop alla serrata
poi tratteremo”

Mercati in allarme, accordo sul debito o sarà disastro

DAL CORRISPONDENTE DA NEW YORK

A 72 ore dal default finanziario degli Stati Uniti manca ancora l'intesa per scongiurarlo fra leader democratici e repubblicani del Congresso di Washington sollevando l'allarme della comunità finanziaria per la «catastrofe in arrivo» mentre in America i danni causati dallo shutdown del governo si moltiplicano, dalla ricerca scientifica all'assistenza sanitaria.

Trattativa al Senato

La possibilità di raggiungere un accordo in extremis è nelle mani di Harry Reid e Mitch McConnell, rispettivamente leader della maggioranza democratica e della minoranza repubblicana al Senato. Fallita l'ipotesi di un compromesso fra la Casa Bianca e John Boehner, presidente repubblicano della Camera, Reid e McConnell si sono incontrati a Capitol Hill avendo a fianco

un unico consigliere per parte: il democratico Chuck Schumer e il repubblicano Lamar Alexander. La distanza resta ampia perché i democratici chiedono aumento del tetto del debito per un anno e ripresa immediata dei finanziamenti del governo federale offrendo in cambio negoziati sulla riduzione della spesa mentre i repubblicani pretendono tagli specifici alla Sanità e in generale alla spesa pubblica. A complicare lo scenario c'è l'opposizione del Tea Party alla Camera a concessioni repubblicane al Senato. Ciò significa dunque che un'intesa Reid-McConnell potrebbe non rivelarsi sufficiente.

Il ruolo del presidente

Il senatore repubblicano Bob Portman accusa il presidente degli Stati Uniti di «comportamento inaudito» perché «prima di lui nessun inquilino della Casa Bianca si è mai rifiutato di negoziare sull'aumento del debito». Più analisti ritengono

che la scelta di Barack Obama si spieghi con gli umori popolari: i sondaggi danno la popolarità dei repubblicani crollata al 23 per cento e la crisi in atto potrebbe consentire ai democratici di conquistare il Congresso nelle elezioni del 2014.

L'incubo di Wall Street

La finanza internazionale considera un incubo l'impatto del default americano. Anshu Jain, ceo di Deutsche Bank, parla di una «catastrofe in arrivo capace di diffondere una malattia mortale nell'economia mondiale» mentre Jamie Dimon, ceo di JPMorgan Chase, prevede «conseguenze drammatiche per il debito americano e il dollaro che spingerebbero il globo verso un'altra recessione peggiore di quella del 2007-2009». «Speriamo di non spararci sui piedi» aggiunge Dimon mentre Standard & Poor's prevede un possibile nuovo declassamento del rating americano. Alla tv «Nbc» Christine Lagarde, direttore del Fmi, ammette che «gli incontri di Washin-

gton sono stati stravolti dal timore del default» mettendo sulla graticola i rappresentanti americani, Ben Bernanke e Jack Lew, rivelatisi incapaci di dare le assicurazioni richieste da più Paesi. A cominciare da Cina, Giappone e Arabia Saudita, molto esposte rispetto al debito americano.

Danni a scienza e medicina

La continuazione dello shutdown governativo, dovuto al blocco dei finanziamenti del governo da parte della Camera, comporta costi in crescendo. I consiglieri della Casa Bianca li hanno illustrati nel dettaglio a Obama: quattro premi Nobel sono stati messi in congedo e non hanno più fondi per le ricerche, due terzi del Centro contro le malattie croniche e tre quarti dell'Istituto nazionale della Sanità sono in congelamento, l'assegnazione dei finanziamenti alla ricerca scientifica è bloccata e i memoriali ai caduti all'estero sono chiusi, a cominciare da quelli sulle spiagge della Normandia.

[M. MOL.]

**Muro contro muro
al Congresso, ancora
72 ore per trovare
un compromesso**



16.699
miliardi di dollari

Il tetto del debito pubblico
Sarà raggiunto giovedì
Se non viene alzato gli Usa
non potranno pagare
gli interessi sui bond

13
giorni di chiusura

Lo «shutdown»
è cominciato il primo
ottobre perché non
è stato approvato
il nuovo budget statale

4
premi Nobel

Sono stati messi
in congedo
per lo stop alle attività
statali «non
indispensabili»

DEFAULT

È il fallimento finanziario del Paese dovuto all'impossibilità di far fronte agli obblighi contratti da parte del governo federale. Si verifica quando il Tesoro non può pagare gli interessi sui Treasury, l'equivalente delle obbligazioni di Stato italiane come «Bot», «Btp» e «Cct». Il Tesoro Usa ha individuato nella data del 17 ottobre il termine ultimo per procedere a un innalzamento del tetto del debito pubblico.

SHUTDOWN

È la sospensione delle attività ordinarie della Pubblica amministrazione, ovvero quei servizi regolari erogati da operatori che fanno capo al governo federale. La causa è da ricercare nell'impossibilità di pagare stipendi e compensi ai dipendenti pubblici che vengono così messi in «aspettativa» non pagata, a causa della mancanza di liquidità. Si procede alla chiusura di uffici e servizi pubblici



Il presidente Barack Obama fra i democratici
Charles Schumer (a sinistra) e Harry Reid

JASON REED/REUTERS

Il retroscena

Letta preoccupato «Sta esagerando» È polemica nel Pd

Alberto Gentili

Enrico Letta ha detto subito di non essere d'accordo, sul tema dell'amnistia e dell'indulto proposto dal Quirinale, con Matteo Renzi.

Continuà a pag. 5

Letta preoccupato: ora esagera E sale la tensione anche nel Pd

► Irritazione del Quirinale per le polemiche
Il premier: ma la coabitazione funzionerà

IL RETROSCENA

segue dalla prima pagina

Un atto dovuto, una difesa d'ufficio di Giorgio Napolitano. E c'è da dire che anche al Quirinale non hanno gradito le bordate del futuro segretario del Pd. Ma dal capo dello Stato non arriva alcuna replica. Sul Colle si ricorda soltanto che la questione del sovraffollamento delle carceri «è ineludibile». In primo luogo perché la situazione carceraria è in contrasto con la dignità della persona tutelata dalla nostra Costituzione. E poi perché entro il 28 maggio 2014 l'Italia dovrà mettersi in regola con l'ultima sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha sancito l'invivibilità dei nostri istituti carcerari. Pena sanzioni salate. Letta, che assiste sgomento

alla zuffa tra i ministri e il sindaco, non ha alcuna intenzione di alzare la tensione con Renzi. Appena dieci fa, in occasione del voto di fiducia, i due hanno siglato un patto che suona più o meno così: «Io porto avanti il governo fino alla fine del 2014, in modo da completare il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea e varare le riforme istituzionali, così come chiesto da Napolitano; tu prendi

► Rivolta tra i democrat. Meloni: deve ricordarsi che andrà a fare il segretario

in mano il Pd e avrai la mia neutralità». Tant'è che il 6 ottobre, Letta disse: «Nel passaggio della fiducia Matteo è stato solidale, ha avuto un atteggiamento positivo». E Renzi confermò: «Con me segretario il governo sarà più forte, non più debole».

LA SPINA NEL FIANCO

Ma il debutto della campagna congressuale di Renzi ha messo in allarme mezzo Pd e naturalmente il premier. «Matteo si annuncia come una spina nel fianco ed è fuori misura», dice un deputato lettiano di alto rango, «sembra che non si renda conto dell'impatto delle cose che dice, oppure volontariamente scatena una fibrillazione eccessiva. Forse non ha ancora compreso che non andrà a fare il Gianburrasca, ma il segretario del Pd: un partito che ha scelto la responsabilità». E afferma Marco Meloni, parlamentare lettiano che non si è schierato né con Renzi, né con Gianni Cuperlo: «Matteo non è partito bene, probabilmente deve ancora calibrare la sua comunicazione. Ma di sicuro sbaglia

quando attacca Napolitano e quando parla di «voi» e «io» a proposito del governo. Il Pd e l'esecutivo Letta sono legati a filo doppio, dunque il governo è anche suo. Renzi offra idee e contributi, la

smetta di stare con l'indice puntato contro Enrico».

Di fatto, a poche ore dall'avvio della campagna congressuale, nell'entourage di Letta ci si interroga sulla maturità politica del sindaco. Sulla consapevolezza «di ciò che andrà a fare» una volta sulla poltrona di segretario. «Un conto è se la spina nel fianco la fa Brunetta», dice un altro esponente lettiano, «un conto se la fa il futuro segretario del partito. Tutto crolla...».

Il premier, però, per ora dribbla lo scontro. Così a palazzo Chigi gettano acqua sul fuoco: «I due hanno caratteri opposti, ma non sono Veltroni-D'Alema e impareranno a convivere. La coabitazione deve funzionare nell'interesse del Paese». Ancora, facendo sparire un filo d'allarme: «Letta sta facendo il suo dovere e se continuerà a fare le cose per bene non ci sarà attacco che tenga». Meno preoccupato il lettiano Francesco Boccia, che ha deciso di sostenere Renzi nella corsa congressuale: «Fare il segretario del Pd è un lavoro difficilissimo e totalizzante. Sono sicuro che una volta eletto, prendendo contatto con la complessità della partita, Matteo saprà trovare i toni giusti». Si vedrà.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità

Legge di stabilità, tensione nella maggioranza

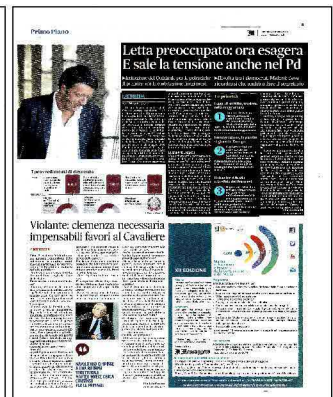
1 Domani il governo varerà la legge di stabilità con il taglio del costo del lavoro. Ma la sforbiciata delle spese dei ministeri fa lievitare la tensione nella maggioranza

Immigrazione, la partita si gioca in Europa

2 Oggi scatta il piano areo-navale per mettere in sicurezza il Canale di Sicilia, ma Letta sostiene «che l'Italia da sola non ce la può fare» e annuncia battaglia al Consiglio europeo del 25 e 26 ottobre

Il dossier Alitalia e la sfida dei francesi

3 Dopo essere riuscito a salvare Alitalia con lo sbarco di Poste nell'azionariato della compagnia aerea, ora il governo è alla prese con le condizioni poste da Air France. Lupi ha già detto che se non c'è accordo si cercheranno altri partner



L'INTERVISTA

D'ALIA AGLI ENTI LOCALI:
«MENO CONSULENZE,
STANGATA SU AUTO BLU»

DE BENEDICTIS >> 2

L'ESPONENTE UDC OGGI A GENOVA PER ILLUSTRARE LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

D'ALIA: PRONTO A PUNIRE
CHI NASCONDE LE AUTO BLU

Il ministro annuncia sanzioni per gli enti che non hanno risposto al censimento
E sui precari chiude ai sindacati: non ci sono le condizioni economiche per stabilizzarli tutti

L'INTERVISTA

VITTORIO DE BENEDICTIS

GIÀ DEMOCRISTIANO figlio di notabile democristiano (Salvatore) Gianpiero D'Alia è ministro in quota Udc alla Pubblica amministrazione e alla semplificazione. Oggi sarà a Genova a un dibattito (Nh hotel dal Porto Antico, ore 18) su questi temi. Parlerà dunque del decreto appena approvato dal Senato, ora alla Camera per il sì definitivo.

Ministro, quali sono i capisaldi del decreto?

«Il governo ha avviato una "manutenzione straordinaria" ma già l'anno prossimo attuerà riforme più strutturali. Sulle auto blu e di servizio, stiamo censendo tutti i contratti delle pubbliche amministrazioni, centrali e locali. Ci ha risposto il 70%. Le auto blu costano oltre un miliardo l'anno. Abbiamo deciso di prorogare i tagli fino al 2015: si potrà spendere fino al 60% del limite imposto nel 2013. Le amministrazioni che non forniranno i costi subiranno un ulteriore taglio».

Altro tasto dolente nel "pubblico" è quello delle consulenze...

È previsto un altro taglio del 20%. Obblighiamo le amministrazioni a fornire i dati. Vogliamo trasparen-

za: il costo per consulenze, 1,2 miliardi, è eccessivo. E dovrà rientrare in un'unica voce di bilancio».

I sindacati vi criticano per l'intervento sui precari: in 70 mila rischiano di restare senza reddito...

«Il governo non stabilizza i precari. Non per legge, non ci sono le con-

dizioni economiche per farlo. Nelle amministrazioni lavorano 120 mila precari, dei quali 100 mila in capo a regioni ed enti locali. Un fenomeno da superare. Così limitiamo per legge il ricorso ad assunzioni a termine, ammettendolo solo per casi obiettivi quindi eccezionali o stagionali».

E allora come li fate entrare i precari?

«Nell'ambito della disponibilità di organici nelle amministrazioni pubbliche, per il biennio 2014-2015 il 50% entrerà con concorso riservato a chi ha maturato almeno tre anni negli ultimi cinque. Per l'altro 50% sceglieremo coloro che hanno già vinto un concorso ma sono rimasti ingiustamente fuori dalla porta delle amministrazioni».

E veniamo agli

esodati: i dipendenti pubblici in esubero potranno andare in pensione con le

regole in vigore prima della Fornero. Un'altra sconfessione di quella riforma...

«Non è una sconfessione della legge Fornero. Sono interventi

già previsti dal governo

Monti, che proroghiamo:

gli enti in difficoltà pos-

sono prepensionare

chi ha maturato i re-

quisiti prima della

legge Fornero e ri-

ducere così la spesa

per il personale.

Voglio poi segnala-

re che assumeremo

1000 vigili del fuo-

co».

Legge di**stabilità: si parla di un taglio della spesa per la Sanità di oltre 3 miliardi...**

«Sono voci giornalistiche, è prematuro parlarne, esistono diverse soluzioni. Vedremo martedì in consiglio dei ministri. L'impostazione che ci siamo dati è una manovra da 1,6 miliardi per far rientrare il rapporto deficit/Pil sotto il 3%. Quanto alla legge di stabilità, l'obiettivo è un aumento netto in busta paga per i lavoratori e un risparmio per le aziende, agendo sul cuneo fiscale. E non volendo aumentare le tasse, per reperire le risorse occorre agire

sul taglio della spesa».

Oggi a Genova parlerà di pubbliche amministrazioni e semplificazioni: le imprese implorano procedure più snelle...

«Già con il decreto del "fare" abbiamo ridotto gli oneri amministrativi a carico delle imprese per 500 milioni.

Ma agiremo sulle semplificazioni con un disegno di legge, per il quale è in atto un confronto con Confindustria e il mondo delle professioni, ma anche con le regioni dalle quali dipendono molte procedure».

In Italia accade che sia il governo a formare una maggioranza politica e non il contrario...

«Con la fiducia chiesta dal premier Letta dieci giorni fa in effetti è cambiato il clima e il modo con cui si sostiene il governo. Ora c'è un mandato chiaro, che va oltre il semestre italiano di governo europeo. Ma la fiducia-bis ha prodotto anche una discussione sul superamento dello schema dei partiti nell'area moderata...».

Ed ecco che si parla della sezione italiana del Ppe...

«Le elezioni di febbraio hanno certificato la fine del bipolarismo dell'ultimo ventennio. Va costruito un nuovo bipolarismo di stampo europeo che punti a una vera alternanza democratica. All'area moderata possono guardare anche i moderati del Pd, partito che deve superare le sue contraddizioni interne, che rischiano di scoppiare al congresso di dicembre. E dobbiamo ridare fiducia all'elettorato che ha votato Berlusconi, Scelta Civica e Udc e costruire un partito unico, il Ppe italiano».

Senza Berlusconi...

«Il tema non è pro o contro Berlusconi, leader carismatico di un'altra stagione politica. Occorre superare le vecchie divisioni».

Mario Monti, leader di Scelta Civica ha detto: "mai con il Pdl".

«Mi pare una posizione un po' tattica. Però il Pdl deve chiarire le

posizioni anti-europee, che stavano portando alla crisi del governo Letta. Prevorrà Alfano o la linea dei "falchi"? Ma non possiamo escludere questa fascia di elettorato».

I maligni sostengono che il leader Casini cerchi una nuova casa dopo il tracollo Udc alle elezioni, ridotto a percentuali sotto il 2%

«I sondaggi ci danno ben sopra il 2%. Ma il ragionamento è un altro; l'Udc ha avuto un ruolo determinante dal 2008 in poi per la fine del

governo Berlusconi e la nascita del governo Monti. Oggi l'Udc si sta ritagliando un ruolo di avanguardia politica e dà il suo contributo per la nuova formazione».

Lo stesso Casini ha sempre combattuto il bipolarismo...

«Quel bipolarismo è finito a febbraio: noi e

Scelta Civica abbiamo preso il 10%, ed è nata una terza forza importante, il M5S. Ora serve un nuovo bipolarismo in chiave europea: una forza moderata che si riconosca nel Ppe e una che guardi al socialismo europeo».

debeneditis@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAGGIORANZE DIVERSE

«Si va verso un nuovo bipolarismo e il Ppe italiano potrebbe ospitare i moderati del Pd»

CISL: LA CIG COPRE 500 MILA ADDETTI, 187 MILA A RISCHIO

LA CASSA integrazione autorizzata nei primi nove mesi 2013 corrisponde a «oltre 500.000 lavoratori equivalenti, ma il numero effettivo è assai superiore». È quanto calcola l'Osservatorio Cisl secondo il quale sono 187.000 i lavoratori che rischiano di perdere il lavoro



FINORA UN UNICO CASO NEL 2009: SETTE PAESI SONO PASSATI DALLE MARCHE ALL'EMILIA

Regioni "matrigne" e i piccoli Comuni vogliono emigrare

Dietro "l'appartenenza", c'è la convenienza

IL CASO

IRENE PUGLIESE

DUE PIRAMIDI sono lì per ricordare. Non solo una delle più importanti opere pubbliche realizzate nel XVIII secolo in Italia, la strada che collegava il Granducato di Toscana con il Ducato di Modena. Ma anche che il comune dell'Abetone sorge sul confine di quelli che allora erano due territori indipendenti, oggi regioni dello stesso Paese. Toscano per la legge, emiliano per il resto. Per questo il sindaco di Abetone ha annunciato che chiederà alla Regione un referendum tra i suoi concittadini per spostare il Comune dalla provincia di Pistoia a quella di Modena.

L'idea è cercare di imitare l'unico caso fortunato che nel 2009 ha portato 7 Comuni dell'Alta Valmarecchia a dire addio alle Marche e diventare emiliani. Per convenienza economica, maggiori affinità culturali e imprenditoriali. D'altronde la storia racconta che le regioni, nate insieme alla Costituzione, furono ricalcate sugli schemi disegnati nel 1861 in vista del primo censimento. Con confini astratti, a volte lontani dalle effettive realtà sociali e territoriali.

«Abbiamo un ospedale friulano a 300 metri, ma se chiami un'ambulanza deve arrivare dalla struttura veneta più vicina che dista 12 chilometri» lamenta Francesco Frattolin coordinatore di "Unione comuni italiani per cambiare regione" parlando del suo paese, San

Michele Al Tagliamento. Da qui sin dal 1991 è partita la prima battaglia. Parliamo di un piccolo centro di 12.000 abitanti in provincia di Venezia: 80 chilometri lo separano dal capoluogo veneto, la metà da Pordenone e da Udine. Così dopo la riforma del titolo V della Costituzione che ha anche stabilito una semplificazione dell'articolo 132 - la procedura per cambiare regione - nel 2005 si è tenuto il primo referendum della storia per passare dal Veneto al Friuli. Anni di lotta, ma il risultato non è quello sperato e il quesito non viene approvato: non s'è raggiunto il quorum. Ostacoli legislativi, cui si aggiungono interessi economici e soprattutto elettorali. «Cambiare i Comuni significa cambiare i collegi elettorali e molti politici per questo si mettono contro durante l'iter successivo in Parlamento» chiarisce Frattolin.

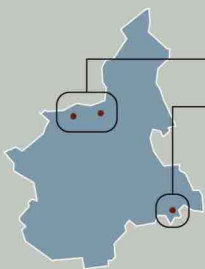
Dopo il fallimento di San Michele al Tagliamento ci ha pensato un piccolo Comune delle Dolomiti bellunesi, Lamon, a riaprire la questione dei confini regionali, esprimendosi per l'annessione alla provincia di Trento. È un successo: i "sì" raggiungono quasi il 60% e l'iter è quasi concluso. Ma il governo Prodi nella sua caduta si porta dietro anche il disegno di legge che riguardava i poco più di tremila abitanti di Lamon. E i confini del Trentino non cedono neppure nel 2008 quando a provare ad allargarli è, per la prima volta in Italia, un'intera provincia, quella di Belluno.

Richieste e battaglie che hanno rappresentato l'inizio di quella che qualcuno ha chiamato "secessione dolce", lontana dalla più aggressiva lotta leghi-

sta: qui si tratta di piccoli centri che hanno iniziato a chiedere di migrare per poter sopravvivere alla fuga dei propri abitanti, alla scomparsa progressiva di scuole e servizi sociali essenziali. In altri casi, l'obiettivo è più semplicemente pratico o culturale. E così c'è chi dal Piemonte vorrebbero andarsene in Valle d'Aosta, dal Veneto o dalla Lombardia entrare a far parte delle Province Autonome di Trento e Bolzano o del Friuli. «C'è una prevalenza di richieste verso le regioni a statuto speciale - spiega Gino Scaccia, docente di Diritto Costituzionale alla Luiss Guido Carli di Roma - Non è un caso che la fuga dei Comuni dalla propria regione di origine inizialmente riguardava soprattutto alcuni paesi del Veneto che miravano a trasferirsi in Trentino Alto Adige quasi sempre a causa del regime finanziario di assoluto privilegio di cui gode questa regione».

Poi ci sono altre storie che raccontano di piccoli centri coinvolti nei grandi meccanismi che hanno portato alla formazione dell'Italia. Come Voltaggio: 776 abitanti in provincia di Alessandria. Ligure fino al 1859 quando il ministro Urbano Rattazzi, alessandrino, decise di ridefinire l'assetto delle circoscrizioni amministrative disponendo che Voltaggio, con altri Comuni confinanti, entrasse a far parte della sua provincia, in questo modo ingrandita a scapito della Liguria. Manovre di potere che non hanno mai spezzato il legame fra il capoluogo ligure e il piccolo centro piemontese che non a caso da qualche anno è Comune onorario della Provincia di Genova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

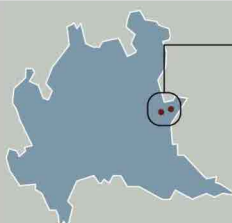


PIEMONTE

Noasca: 186 abitanti
Carema: 759 abitanti

alla Valle
d'Aosta

Voltaggio: 776 abitanti
comune in provincia di Alessandria legato storicamente alla Liguria e staccato dalla Provincia di Genova con altri Comuni nel 1859 dal Ministro Rattazzi. **Voltaggio ha avuto la nomina a Comune ligure onorario il 13 luglio 2005**



LOMBARDIA

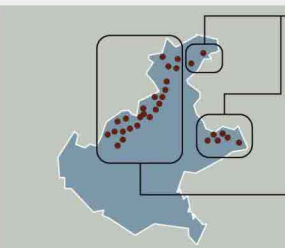
Magasa: 144 abitanti
Valvestino: 213 abitanti

al Trentino
Alto Adige

VENETO

San Michele al Tagliamento: 12.099 abitanti
Cinto Caomaggiore: 3.326 abitanti
Guaro: 2.831 abitanti
Pramaggiore: 4.731 abitanti
Teglio Veneto: 2.313 abitanti
Sappada: 1.324 abitanti
Pieve di Cadore: 4.017 abitanti
Meduna di Livenza: 2.967 abitanti

al Friuli
Venezia
Giulia

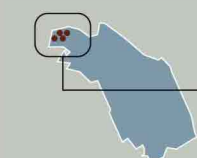


Arsiè: 2.495 abitanti
Canale D'Agordo: 1.213 abitanti
Cesiomaggiore: 4.210 abitanti
Falcade: 2.062 abitanti
Feltre: 21.078 abitanti
Gosaldo: 728 abitanti
Rocca Pietore: 1.322 abitanti
Conco: 2.200 abitanti
Enego: 1.872 abitanti
Foza: 726 abitanti
Gallio: 2.483 abitanti
Lusiana: 2.818 abitanti
Roana: 4.286 abitanti
Rotzo: 633 abitanti
Cortina d'Ampezzo: 6.075 abitanti
Livinallo del Col di Lana: 1.400 abitanti
Colle Santa Lucia: 399 abitanti
Asiago: 6.485 abitanti
Sovramonte: 1.576 abitanti
Pedemonte: 767 abitanti
Lamon: 3.411 abitanti
Taibon Agordino: 1.808 abitanti

al Trentino
Alto
Adige



Voltaggio, ligure fino al 1859



MARCHE

Montecopiolo: 1.214 abitanti
Sassofeltrio: 1.476 abitanti
Mercatino Conca: 1.132 abitanti
Montegrimano Terme: 1.246 abitanti

all'Emilia
Romagna

EMILIA ROMAGNA

I comuni dell'Alta Valmarecchia rappresentano l'unico in Italia che ha ottenuto la separazione dalle Marche
Casteldelci: 456 abitanti
Maiolo: 854 abitanti
Novafeltria: 7.312 abitanti
Pennabilli: 3.098 abitanti
San Leo: 3.074 abitanti
Sant'Agata Feltria: 2.316 abitanti
Talamello: 1.117 abitanti

LAZIO

Leonessa: 2.648 abitanti

all'Umbria

CAMPANIA

Savignano Irpino: 1.217 abitanti

alla Puglia

Cosa dice la Costituzione

Si può, con l'approvazione della maggioranza delle popolazioni della Provincia o delle Province interessate e del Comune o dei Comuni interessati espressa mediante referendum e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali, consentire che Province e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una Regione e aggregati ad un'altra

LA PROCEDURA

- ▶ Le Province o i Comuni interessati **depositano la richiesta di referendum alla Corte di Cassazione**
- ▶ Se legittimo, il referendum è **indetto con decreto del presidente della Repubblica**
- ▶ La proposta sottoposta a referendum è **dichiarata approvata se il numero dei voti affermativi è uguale o superiore alla maggioranza degli aventi diritto**
- ▶ Del risultato del referendum è **data notizia nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica a cura del Presidente del Consiglio dei Ministri**

LA MIGRAZIONE VERSO REGIONI A STATUTO SPECIALE

Il caso Cortina

28-29 ottobre 2007, con referendum consultivo, i comuni di Cortina d'Ampezzo, Livinallo del Col di Lana e Colle Santa Lucia **chiedono il passaggio dalla Provincia di Belluno, Veneto, a quella di Bolzano, Alto Adige a causa del regime fiscale agevolato**

Esito del referendum



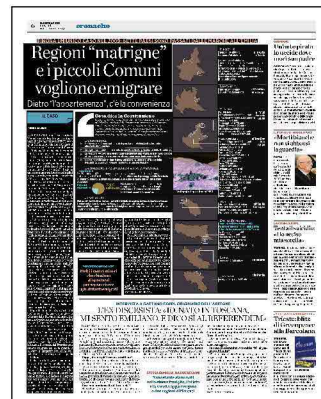
Ma il governo non ha mai presentato un disegno di legge per il cambio di regione. **I tre comuni hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale: respinto.**

I CASI LIGURI

Nel novembre 2012 un consigliere del Pdl della provincia di Massa Carrara propone il referendum per far passare Massa dalla Toscana alla Liguria, qualche mese prima il sindaco di Zeri, comune toscano della Lunigiana, aveva proposto l'annessione di tutta la Lunigiana alla provincia della Spezia

"SECESSIONE DOLCE"

Molti i centri minori che chiedono di spostarsi per sopravvivere agli abitanti emigrati



Spunta lo Ior dietro il crac del gigante sanitario

Bisceglie, Casa Divina Provvidenza: indagata una suora. Sequestrato conto da 27 milioni di euro

GIULIANO FOSCHINI

BARI — Tra la Puglia e la Basilicata ci sono 1.500 persone che rischiano un posto di lavoro. Mentre sul conto corrente di una suora ultrasettantenne, dopo un passaggio da un deposito dello Ior, ci sono 27 milioni di euro che, sospetta ora la magistratura, probabilmente non dovevano essere lì. Ma sarebbero dovuti servire per salvare i lavoratori e le loro famiglie. La storia è quella della Casa divina provvidenza, un gigante della sanità convenzionata da queste parti con strutture a Foggia, Bisceglie e Potenza. Dopo anni di casse integrate e ammortizzatori sociali vari finanziati dallo Stato, nonostante i milioni di euro che ogni anno arrivavano da Puglia e Basilicata per l'attività assistenziale svolta, la Cdp dopo anni di crisi non ha potuto fare altro che certificare un buco di bilancio da mezzo miliardo di euro e portare i libri in tribunale. L'amministrazione ha chiesto di acce-

dere a un concordato preventivo per salvare continuità aziendale e posti di lavoro. Ma la questione, dalla giustizia fallimentare, ora si è spostata anche a quella penale.

Analizzando la richiesta del nuovo management dell'ente (il nuovo dgs si chiama Giuseppe De Bari, indagato nell'inchiesta del porto di Molfetta), i giudici fallimentari hanno scoperto conti strani, con un'azienda che intascava tanto e spendeva tantissimo. Da qui la decisione di inviare la documentazione alla procura di Trani. Il procuratore Carlo Maria Capristo, l'aggiunto Francesco Giannella e il pm Sil-

via Curione cominciano gli accertamenti e si imbattono in una serie di strane transazioni: maxi parcelle ad alcuni professionisti (450 mila euro, i due legali sono ora indagati insieme con la madre generale, suor Marcella Cessa) e soprattutto uscite mal documentate. Seguendo il denaro, si arriva così a un conto corrente dello Ior sul quale questi soldi

transitano per poi rientrare, in parte con lo scudo fiscale, di nuovo in Italia. Non però sui conti correnti della Casa divina

Provvidenza ma su quelli di un altro ente, Casa di Procura, amministrato da una suora settantenne, Assunta Puzzello. I magistrati chiedono e ottengono il sequestro di quei 27 milioni, nonostante i legali della suora sostengano che la Casa di Procura non sia un ente fittizio e quei soldi non siano il frutto di una struttura finanziaria parallela che serviva a nascondere i soldi dai creditori come invece sospetta la procura. "Quel denaro — insiste la religiosa — arriva dagli accantonamenti dell'attività sanitaria-assistenziale svolta dalle suore". Sono vecchie pensioni e contributi mai pagati, dice. I magistrati però non ne sono affatto convinti. Tanto che si apprestano a chiedere una rogatoria alla Città del Vaticano per capire qualcosa in più su quel conto Ior. Forti anche di una vecchia lettera, appena acquisita agli atti dell'inchie-

sta, nella quale l'allora vice presidente dell'ente, il commendatore Lorenzo Leone (deceduto negli anni scorsi), scrive al Vaticano parlando di una situazione di benessere della struttura e di una dote di 60 miliardi delle vecchie lire nella disponibilità delle Ancelle della Divina Provvidenza (l'equivalente dei 27 milioni di euro sequestrati ora). Siamo negli anni '90, poco prima delle richieste di aiuto alle casse pubbliche da parte della Casa che intascava comunque milioni di euro dalla sanità pubblica pugliese e lucana per il lavoro svolto. Leone non è uno qualsiasi in Vaticano: vicinissimo a padre Donato De Bonis, braccio destro di Marcinkus, ha disponibilità su una serie di conti correnti nelle banche del Vaticano. Compreso uno dalla denominazione "Suore Ancelle della Divina Provvidenza-Bisceglie".

In attesa di sciogliere alcuni di questi nodi, la Procura si è opposta al concordato preventivo dell'ente, chiedendone il fallimento. L'udienza decisiva si terrà il 5 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



L'ENTE

La Casa Divina provvidenza gestisce cliniche convenzionate in Puglia e Basilicata



IL BUCO

Dopo anni di aiuti pubblici, il buco supera i 500 milioni di euro



L'INCHIESTA

Il tribunale fallimentare invia gli atti al penale che apre un'inchiesta

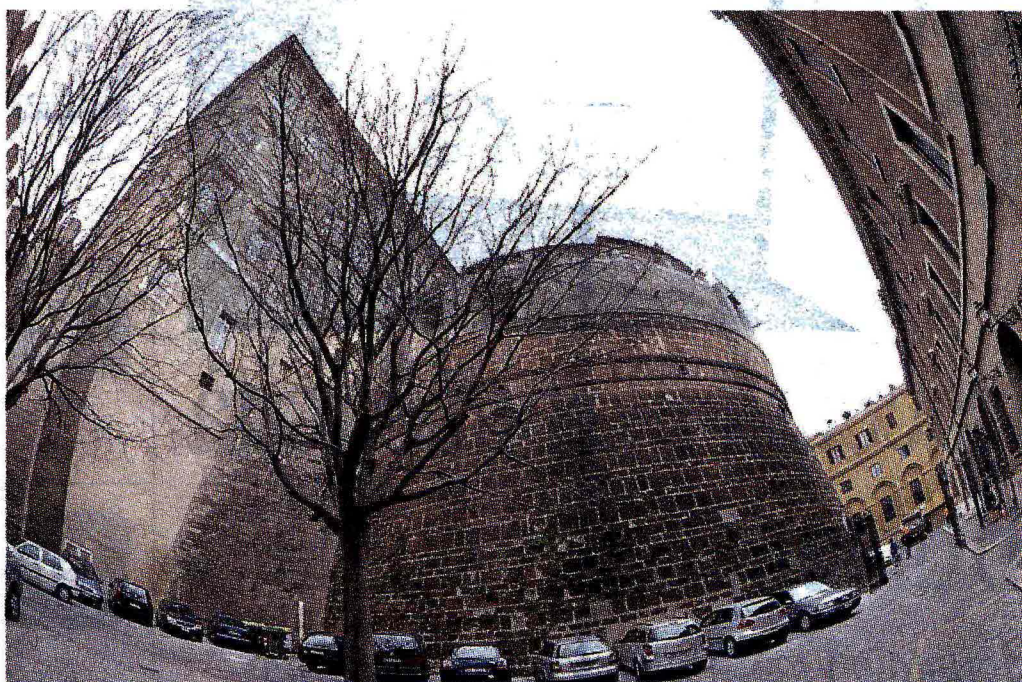


IL VATICANO

Scoperto un conto corrente in Vaticano su cui sono transitati 27 milioni di euro

Dopo anni di crisi la struttura ha certificato un buco di bilancio da mezzo miliardo

L'amministrazione ha chiesto un concordato per salvare 1500 posti di lavoro



Il torrione Niccolò V, sede dello Ior



Sanità

Polemica sui tagli, Regioni in trincea

«Di tagli alla sanità non ne ho mai sentito parlare. Mi sembrerebbe una misura inaccettabile perché la sanità incide nella parte più debole della popolazione». Così il ministro per lo Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, smentisce le indiscrezioni di un taglio per circa 1,5 miliardi di euro al capitolo sanità nella legge di stabilità. L'ipotesi aveva

scatenato una levata di scudi. Per il leader di Sel, Vendola, «Letta gioca con il fuoco». Molto duro, tra gli altri, il presidente della regione Lazio, Nicola Zingaretti: «Non si può togliere l'Imu a chi ha una casa di lusso a Piazza di Spagna e poi recuperare quei soldi con i tagli alla sanità, eliminando posti letto negli ospedali. Se il Pd esiste ancora impedisca questo scempio».



Legge di Stabilità, rischio ticket sanitari

● **Allarme dalle Regioni:** non si può togliere l'Imu sulle case di lusso e tagliare la sanità ● **Bonus fiscale**

per dipendenti e pensionati. Sgravi per le imprese

Domani la legge di Stabilità approda in consiglio dei ministri. È già allarme

per il rischio ticket sanitari. Il governatore del Lazio Zingaretti avverte: non si può togliere l'Imu alle case di lusso e poi tagliare la sanità. Nella manovra previsto anche un bonus fiscale per dipendenti e pensionati. Sgravi contributivi per le imprese.

DI GIOVANNI A PAG. 11

Bonus fiscale ai pensionati rischio ticket per la Sanità

● **Domani il governo vara la legge di stabilità** ● **Sui tagli il confronto tra i ministri e il premier in Consiglio** ● **Ancora aperto il capitolo sul cuneo**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Si gioca in queste ore la partita della legge di Stabilità, ovvero il bilancio 2014. Ma il momento decisivo sarà quello di domani: durante il consiglio dei ministri si deciderà l'entità effettiva dei tagli, dopo che ciascun ministro avrà posato sul tavolo la «spending review» chiesta dall'Economia. I punti fermi però sono già stabiliti: intervento tra i 10 e i 12 miliardi, di cui 4 per il taglio del cuneo fiscale (costo del lavoro e aumento del salario). Altrettanto sarà destinato alle cosiddette spese indifferibili (5 per mille, trasporto pubblico locale, Ferrovie, cantieri aperti, missioni internazionali, cig). Alla *service tax* potrebbe andare un po' meno dei due miliardi finora annunciati, mentre un miliardo sarà destinato alla revisione del patto di stabilità interno. Questi i capitoli maggiori.

Le coperture. Dovranno arrivare stavolta per lo più dai tagli. E proprio su quelli alla sanità è esplosa l'ultima polemica. Le Regioni paventano una riduzione di 3 miliardi, contando anche i 2 miliardi da reperire con i ticket, come stabilito dalla manovra estiva del 2011 targata Giulio Tremonti. Dal Tesoro confermano una limatura al fondo nazionale, ma limitata a meno di un miliardo. Sui ticket però la partita resta pericolosamente aperta. Tradotto vuol dire che dal primo gennaio i cittadini potrebbero tornare a pagare per visite specialistiche ed esami. Una

eventualità che costerebbe a ciascun cittadino non esente 350 euro l'anno in più. I governatori hanno già lanciato l'allarme. «Non si può togliere l'Imu a chi ha una casa di lusso a Piazza di Spagna e poi recuperare quei soldi con i tagli alla sanità, eliminando posti letto negli ospedali. Non si può», dichiara Nicola Zingaretti. «Letta gioca col fuoco», aggiunge Nichi Vendola, mentre catuscia Marini dell'Umbria chiede chiarimenti al governo. Sul piede di guerra anche i sindaci, che hanno dovuto subire il taglio a fine anno di 330 milioni sulle spese per beni e servizi, per coprire la manovra sul deficit. Oggi l'Anci spinge per un allentamento del Patto di Stabilità, e naturalmente sulla *service tax*, ma teme che in cambio si sottraggano parecchie risorse dai trasferimenti. Quanto al commissario per la *spending review*, Carlo Cottarelli prenderà servizio il 23 ottobre: prima di allora quindi non ci saranno risultati rilevanti.

Lavoro. Resta in gioco il congelamento delle pensioni pari a 6 volte il minimo (3.000 euro lordi al mese), mentre una sforbiciata potrebbe subire gli organigrammi dei ministeri, già più volte colpiti dai blocchi del turn-over.

Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni confermano che sarà il lavoro il cuore dell'intervento. Tradotto vuol dire che si agirà sull'Irpef dei lavoratori dipendenti con redditi fino a 55mila euro. La misura si concretizzerà con un bonus fiscale dai 150 ai 200 euro all'anno, da concedere in soluzione

unica nella prima metà dell'anno. Stando alle ultime indiscrezioni il bonus dovrebbe andare anche alla platea di pensionati, come chiede il sindacato.

Imprese. Se per i lavoratori l'unica strada da seguire è l'Irpef, sul lato delle imprese le ipotesi sono più d'una. In queste ore si sta lavorando a una riduzione degli oneri contributivi generalizzata, e a una misura mirata alle assunzioni a tempo indeterminato sul modello di quanto già fatto a giugno con il bonus assunzioni. Tecnicamente ancora non si decide se agire sui contributi o sull'Irap, come chiede Confindustria. Sulle assunzioni dovrebbero saltare i paletti messi a giugno, eliminando il limite dei 29 anni d'età. Il ministero del lavoro sta lavorando allo stesso modello di giugno scorso, cioè con un finanziamento «a rubinetto», con una quota di contanti (a giugno era fino a 650 euro a assunzione) mentre l'Economia studia una posta fissa. Della stessa partita, anche se distinta, dovrebbe essere l'utilizzo dei fondi strutturali Ue del nuovo bilancio, da destinare all'obiettivo lavoro.

Povertà. Si sta lavorando al capitolo lotta alla povertà. È molto probabile che si introduca una norma a tempo, da far scattare dopo metà anno. Non si tratterà di una misura generalizzata, come il reddito minimo di inserimento annunciato da Enrico Giovannini, ma di un intervento mirato, gestito dai servizi sociali dei Comuni all'interno delle politiche sociali.

...

**Per le aziende si studia
la decontribuzione
o lo sgravio Irap, anche
legati alle assunzioni**



Una recente manifestazione di lavoratori della sanità contro i tagli FOTO INFOPHOTO



→ Regione

Monito al Pd «No ai tagli sulla sanità»



■ «Non si può togliere Imu a chi ha case di lusso e poi tagliare posti letto negli ospedali. Se Pd esiste ancora impedisca questo scempio». Un monito che pesa quello del presidente della Regione, Nicola Zingaretti, condiviso dal deputato ed ex segretario romano Marco Miccoli e dal consigliere regionale Riccardo Agostini:

«Condivido il monito del presidente Zingaretti affinché il costo della controversa abolizione dell'Imu non ricada sulle spalle dei cittadini sotto forma di ulteriori tagli ai servizi sanitari. Sarebbe una scelta ancor più grave per i cittadini del Lazio - spiega Agostini - vessati da un piano di rientro che questa amministrazione si è ritrovata sulle spalle e per il quale è giunto il tempo di una ridiscussione. Un piano di rientro che sembra sempre più un serpente che si morde la coda: più deficit, meno servizi e nessuna via d'uscita all'orizzonte. Ai cittadini abbiamo promesso tagli agli sprechi e aumento dei servizi - conclude il consigliere regionale del Pd - e il primo passo per mantenere le promesse deve essere la rimodulazione degli accordi con il Governo».



I nodi del Paese

CATIUSCIA MARINI, coordinatrice area sanità alla Conferenza delle Regioni: «Non più tollerabili ipotesi di tagli alla sanità, il Fondo è al limite»

Tagli al cuneo fiscale. E alla sanità Ma Letta stronca le voci: «Solo caos» *Domani la manovra. Certo il calo delle tasse in busta paga*

Matteo Palo
ROMA

UNA MANOVRA da dodici miliardi, che non avrà al centro soltanto il lavoro. Nelle ultime ore prima del decisivo consiglio dei ministri di domani, si sta allargando il capitolo che la legge di Stabilità dedicherà alla sanità. Nel provvedimento sta entrando un robusto pacchetto di tagli al Fondo sanitario nazionale: nel 2014 la riduzione complessiva potrebbe essere di 3,5 miliardi. Restano confermati tutti gli altri interventi, dall'allentamento del patto di stabilità alla riduzione del cuneo fiscale. Anche se il premier Enrico Letta invita tutti a fermare la corsa alle indiscrezioni: con un tweet, se la prende con «i giornali a caccia di indiscrezioni spacciate per fatti». E chiede di «leggere il testo vero del Cdm. Il resto è solo caos».

Intanto, però, le voci si inseguono, soprattutto sul fronte della sanità. Si lavora su due direttrici. La prima è un taglio al Fondo nazionale da 1,5 miliardi, da far recu-

perare alla Regioni attraverso una spending review sulla spesa farmaceutica. Ma non finisce qui. Nel Fondo non rientreranno i due miliardi extra che sarebbero dovuti arrivare grazie all'aumento dei ticket.

A CONTI fatti, il taglio potrebbe essere di 3,5 miliardi. Non ci sta il ministro della Sanità Beatrice Lorenzin: «Sento parlare con troppa insistenza di questi tagli nel sottoscala del ministero dell'Economia. Sarebbero troppi». L'opzione preferita dal ministro, ma anche dalle Regioni, sarebbe invece procedere a un recupero di risorse attraverso la razionalizzazione allo studio con il Patto della salute: un pacchetto di misure che dovrebbe contenere una vera e propria rivoluzione del rapporto tra strutture pubbliche e private. Le ultime ore prima del Cdm di domani serviranno a scongiurare questa potatura. E non sarà facile, perché il profilo della manovra sembra già definito.

La fetta più consistente sarà dedicata al taglio del cuneo fiscale: 5

miliardi nel 2014, come confermato ieri dal ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. Saranno destinati agli sgravi per i lavoratori dipendenti che guadagnano meno di 55mila euro l'anno. L'altro pezzo forte saranno le

cosiddette «spese indifferibili». Tra queste ci sono i rinnovi dei contratti, le missioni internazionali, la cassa integrazione, il trasporto pubblico locale: tutti questi capitoli dovrebbero costare circa 4 miliardi. Due miliardi saranno destinati all'allentamento del patto di stabilità. L'obiettivo è favorire gli investimenti di Comuni e Province.

SUL FRONTE delle coperture si farà ricorso a dismissioni e privatizzazioni, che dovrebbero valere almeno 2 miliardi. E molte speranze saranno riposte nella spending review. Il nuovo commissario Carlo Cottarelli dovrà rastrellare 5 miliardi solo nel 2014 e almeno altri 10 nel triennio successivo. Qualcosa potrebbe arrivare dal riordino degli incentivi alle imprese. E dovrebbe prendere forma l'azione di riordino delle aliquote speciali dell'Iva.



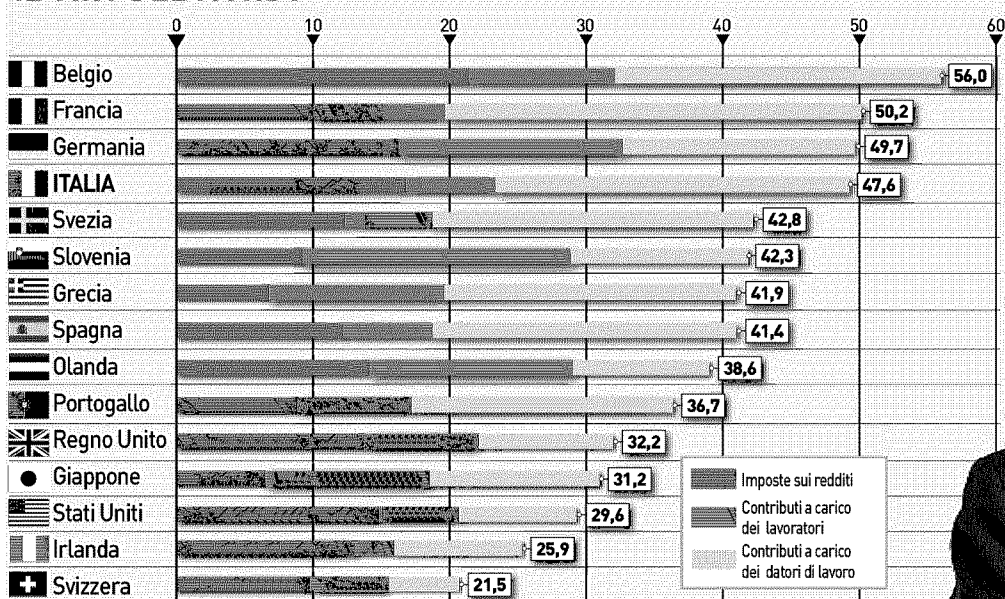
**IL MINISTRO
GIOVANNINI**

«Per ridurre il carico fiscale sul lavoro studiamo di calare i premi Inail per le imprese più sicure e di aumentarli alle altre»

SALUTE AL VERDE

Nel 2014 la riduzione complessiva del Fondo sarebbe di 3,5 miliardi

IL GIRO DEL MONDO CUNEO FISCALE PER UN LAVORATORE TIPO NEL 2012



Enrico Giovannini
(ImagoE)



L'ALLARME DELL'ASSESSORE REGIONALE: A RISCHIO 90 MILIONI

ROSSETTI: RIDÒ AL PREMIER LE CHIAVI DEGLI OSPEDALI

Liguria in rivolta: con trasferimenti ridotti, aumento per Irap e Irpef

VINCENZO GALIANO

«A ROMA NON SANNO di cosa parlano. Fosse per me, consegnerei le chiavi della sanità a Enrico Letta: ci pensi lui a gestire il sistema che, coi tagli prospettati, è condannato al collasso. Il governo pensi piuttosto a ridurre le spese dei ministeri e le auto blu invece di massacrare la sanità regionale».

Mai Pippo Rossetti, assessore al Bilancio della Regione Liguria ed esponente Pd di area renziana, aveva usato toni tanto duri. Per giunta, nei confronti del suo stesso partito di cui Letta è il massimo rappresentante a Palazzo Chigi.

A far infuriare il solitamente mite Rossetti sono state le indiscrezioni sui pesanti tagli al Fondo sanitario nazionale previsti dal governo per il 2014 e il 2015. Solo per l'anno prossimo si parla di 3,5 miliardi in meno. Ovvero, per la Liguria, di 90 milioni che potrebbero mancare improvvisamente all'appello su un plafond annuale di 3 miliardi e 100 milioni. «Il calcolo è presto fatto ed è da brividi - insiste Rossetti - la quota della Liguria pesa per circa il 3 per cento sul Fondo sanitario nazionale. Significa oltre novanta milioni in meno cui potrebbero sommarsi altri trenta milioni ancora in bilico per il 2013. Con una simile decurtazione, per cominciare, scatterebbe automaticamente, l'aumento di Irap e



L'assessore regionale Rossetti (Pd)

Irpef, come prevede la legge».

Ma il sistema - secondo il titolare delle Finanze liguri - non reggerebbe comunque. L'escalation dei tagli è impressa a fuoco nella mente di Rossetti: «In tre anni abbiamo risparmiato 200 milioni, con enormi sacrifici. Solo nel 2012 abbiamo ridotto la spesa sanitaria di 140 milioni. In cambio, il governo ci ha venti-

lato un ulteriore taglio di 30 milioni, che il ministro Lorenzin si è poi impegnato ad evitare avendo capito che, altrimenti, non ce l'avremmo fatta». Rossetti punta, senza esitazione, il dito contro il governo delle grandi intese: «Tutto questo perché non si è voluto far pagare l'Imu ai ricchi». Di più: «I governi della Prima Repubblica svalutavano la lira facendo debiti, quelli della Seconda Repubblica fanno aumentare le tasse ai Comuni e alle Regioni mettendo di fatto le mani nelle tasche dei cittadini». Le soluzioni? «L'introduzione dei ticket, secondo le stime circolate, vale solo due miliardi di euro a livello nazionale e penalizzerebbe i ceti meno abbienti». Secondo Rossetti, occorre piuttosto «colpire la spesa dei ministeri, dove ci sono ancora troppe auto blu».

Sulla stessa linea l'assessore alla Sanità della Liguria, Claudio Montaldo, anche lui Pd: «Se i tagli fossero confermati in quella misura, il sistema nel suo complesso non reggerebbe. Se il governo vuole recuperare risorse, perché non rinegozia con le case farmaceutiche il prezzo di tutta una serie di prodotti, che all'estero costano molto meno? Ad esempio, le confezioni di medicinali dovrebbero contenere solo le dosi di farmaci necessarie alla terapia e non di più».

galiano@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCUSE AL GOVERNO
**«Questo perché non
 si è voluto far pagare
 l'Imu ai ricchi. Fanno
 aumentare le tasse
 a Comuni e Regioni»**

FONDO SANITARIO
IL NUOVO RIPARTO E LA PUGLIA

BATOSTA PER I «VIRTUOSI»

Marchitelli: «Regioni come la nostra, che hanno già superato bene il piano di rientro, verranno penalizzate al pari delle altre»

Tagli in arrivo, allarme dei fornitori ospedalieri

Aforp: con la legge di stabilità 1,5 miliardi in meno dal governo

● **BARI.** «Con la manovrina finanziaria, alla Regione Puglia potrebbero essere sottratte importanti risorse, nonostante abbia positivamente superato l'esame del Piano di Rientro». A denunciarlo è il presidente dell'Aforp, l'associazione dei fornitori ospedalieri pugliesi, **Beppe Marchitelli**, secondo il quale «Il Paese e il tessuto produttivo rappresentato dalle pmi risentono negativamente delle continue manovre che il Governo centrale continua a varare per rientrare nei parametri stabiliti dall'Unione Europea».

«La cavillosa e certosina ricerca delle coperture finanziarie provoca allarmismo non solo tra i ceti produttivi, ma tra tutti i cittadini e le stesse imprese. In questo vortice nessuno è escluso. Gli annunciati tagli per la sanità - spiega Marchitelli - se non direttamente perseguiti con la manovrina finanziaria, riducono le premialità per le regioni che come la Puglia, hanno faticosamente superato l'esame del Piano di Rientro».

Di conseguenza «addirittura le Regioni più virtuose, in termini di spesa e bilancio come la nostra, sono state beffate dall'attribuzione di importanti fondi di loro spettanza. Fondi che vengono tolti alle Istituzioni territoriali - spiega il presidente Aforp - e di conseguenza ai cittadini pugliesi per dare migliori servizi compresa la tutela della salute».

Secondo il presidente dell'Aforp «dopo la manovrina di ottobre, sarà adottata la legge di stabilità con il rinnovato problema delle coperture finanziarie che impegnano il Governo centrale. Tutto questo prevede una inevitabile nuova ondata di tagli e nella sanità si ipotizza una nuova sforbiciata di 1,5 miliardi di euro. I precedenti interventi hanno visto togliere al Servizio Sanitario Nazionale 30 miliardi, quindi sono indubbiamente a rischio i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza)».

Marchitelli calcola «una portata finanziaria dai 12 ai 15

miliardi oltre 1,6 mld previsti nella manovrina, per poter garantire la soglia del 3% del corrente anno relativa al deficit/Pil».

«La difficoltà di garantire i livelli minimi di assistenza ai cittadini - stigmatizza il presidente dei piccoli e medi im-

prenditori della sanità - pone una seria riflessione che tutti i Parlamentari dovrebbero fare propria. Le statistiche confermano che le classi più deboli, con un numero crescente per via delle difficoltà economiche della nazione, stanno decidendo di non curarsi, perché, non sono nelle condizioni di affrontare la spesa richiesta dal privato al quale si rivolgono. Questo perché il Ssn - dice - non riceve più adeguate risorse per mezzi, strumenti, strutture, personale e si mortifica in maniera irreversibile il diritto alla salute per i cittadini previsto con l'art.32 della Costituzione Italiana».

«I continui tagli al Ssn e la centralizzazione degli acquisti porteranno inevitabilmente - asserisce Marchitelli - alla scelta di spendere meno, e non razionalizzando la spesa in modo corretto, si rischia di provocare danni maggiori al Ssn. Con i tagli e la mancanza di investimenti in tecnologia si riduce la domanda da parte del cittadino che non solo non può rivolgersi a strutture private, ma tristemente smette di curarsi, come, già da oggi, riportano le statistiche nazionali».

Infine, conclude Marchitelli - «le nostre imprese che quotidianamente affrontano il rischio imprenditoriale scelto, si preoccupano non più di investimenti e di tenuta sul mercato delle nostre imprese, ma di schivare i colpi che arrivano dalla nuova burocrazia e dai tagli indiscriminati per rimanere in vita. Malgrado tutto investiamo sul territorio, dove versiamo i tributi richiesti e riusciamo a soddisfare l'occupazione». Per questo «oggi il pericolo maggiore è quello di non avere più riferimenti unici e certi, penalizzati non solo dall'annosa questione dei ritardi della pa verso i fornitori, ma soprattutto dalla costante più assurda che è quella della non stabilità del nostro caro amato Paese Italia».

Già il ministro Lorenzin ha chiesto con gran forza che non vengano attuati nuovi tagli al Ssn, «ma noi sappiamo con altrettanta certezza che ciò sarà improbabile, sperando comunque di essere smentiti dai fatti».



Aforp Beppe Marchitelli

LABORATORI DI ANALISI

Mep: nuove tariffe rischia l'assistenza

● «Oltre 1500 posti di lavoro a rischio e il pericolo di ridurre le prestazioni assistenziali, costringendo i pugliesi ad affollare gli ospedali e ad allungare le liste di attesa». È **Nicola Canonico**, capogruppo dei Moderati e Popolari, ad appellarsi a consiglieri e parlamentari per la questione dei laboratori di analisi. «La Regione sta sottovalutando la situazione di estrema gravità» aggiunge. La protesta in atto nei circa 300 laboratori di analisi convenzionati, a causadelle nuove tariffe introdotte in Puglia a seguito della delibera n. 951 del 13/05/2013 che, a sua volta, recepisce il D.M. 18.10.2012 (decreto Balduzzi), «tariffe non remunerative delle relative prestazioni perché al di sotto dei costi di produzione - dice Canonico - delinea uno scenario nero che troverà impreparato il sistema sanitario regionale. Non esiste un'azienda nel mercato che possa sopportare un taglio del 40% delle entrate, senza avere alcuna possibilità di abbattere i costi di produzione, in una Nazione, l'Italia in cui circa il 50% di tali prestazioni che sono alla base degli screening, sono eseguite nei laboratori privati accreditati».



LEGGE DI STABILITÀ Possibile un nuovo taglio sul Fondo sanitario

